

191.

SEDUTA DI LUNEDÌ 7 SETTEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE	
	PAG.
Congedi	9519
Disegno di legge (<i>Annunzio</i>)	9519
Disegni di legge (<i>Discussione</i>):	
Regolamentazione della vendita a rate (1388)	9520
PRESIDENTE	9520
AMASIO	9520
CRUCIANI	9523
ANGELINO	9528
ABELLI	9531, 9556, 9557
SANTAGATI	9536, 9555 9556, 9558, 9559
ALESI	9545, 9557, 9559
GIRARDIN, <i>Relatore</i>	9555
MEDICI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	9556
CACCIATORE	9560
Modificazioni alle aliquote delle tasse speciali per contratti di borsa su titoli e valori stabilite dalla tabella A, al- legata al decreto-legge 30 giugno 1960 n. 589, convertito con modificazioni nella legge 14 agosto 1960, n. 826 (1084)	9549
PRESIDENTE	9549
RAFFAELLI	9549
ANGELINO	9551
NAPOLITANO FRANCESCO, <i>Relatore</i>	9553
TREMELLONI, <i>Ministro delle finanze</i>	9553
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	9549

	PAG.
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	9560
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>An- nunzio</i>).	9549
Ordine del giorno delle sedute di domani	9560

La seduta comincia alle 10,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 5 settembre 1964.
(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Alboni, Baldi, Barzini, Bersani, Bosisio, Bova, Carcaterra, Cengarle, Codacci Pisanelli, Graziosi, Martino Edoardo, Mattarella, Mattarelli Gino, Pedini, Pella, Reale Giuseppe, Secretò e Viale.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze ha presentato il seguente disegno di legge:

« Modificazioni al regime tributario delle società concessionarie telefoniche » (1630).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Regolamentazione della vendita a rate (1388).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Regolamentazione della vendita a rate.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Amasio. Ne ha facoltà.

AMASIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio sarà un intervento assai breve, perché ritengo non sia necessario spendere molte parole per illustrare l'atteggiamento del gruppo comunista nei confronti di questo disegno di legge, inteso a regolamentare la vendita a rate per un certo numero di beni cosiddetti di consumo durevole.

I rappresentanti del nostro settore politico hanno dichiarato in Senato, e noi stessi abbiamo ribadito qui in Commissione, di essere contrari a questo provvedimento. Esso infatti mentre da un lato, per il modo stesso in cui è congegnato, appare in larga misura velleitario ed inefficace, si muove d'altro canto in una direzione che noi consideriamo errata, specie nell'attuale momento economico che attraversa il paese.

Questo non significa (e desidero chiarirlo subito, anche perché a questo riguardo, in sede di dibattito al Senato, sono state fatte alcune speculazioni a proposito dell'atteggiamento del gruppo comunista sul presente provvedimento) che noi siamo contrari, in linea di principio, ad una disciplina generale e permanente d'un fenomeno così delicato ed importante nella vita di un paese quale è quello delle vendite rateali.

L'onorevole Girardin nella sua relazione si diffonde a giustificare il disegno di legge non tanto dal punto di vista anticongiunturale, quanto come strumento sia pure parziale e limitato — egli afferma — diretto a modificare l'attuale gerarchia dei consumi e lo squilibrio esistente nel nostro paese fra consumi individuali e consumi collettivi, ed infine a stabilire un nuovo rapporto fra consumi e investimenti. Lo stesso ministro Medici, parlando al Senato in sede di replica alla discussione generale di questo disegno di legge, si è sforzato di inquadrarlo in una prospettiva che superi i limiti dell'azione anticongiunturale.

Ebbene, non saremo certamente noi, di questo settore politico, a contestare l'esigenza d'una politica di rigorosa selezione dei consumi, diretta a stabilire una diversa gerarchia dei consumi rispetto a quella che fino ad oggi è stata determinata o quanto meno

assecondata dai governi che da molti anni a questa parte si sono succeduti alla direzione del nostro paese. Al contrario, per una politica diretta a modificare radicalmente quell'assurda distorsione dei consumi che è stata alla base del cosiddetto miracolo economico, cioè per una politica diretta a contenere l'esaasperata espansione di taluni consumi individuali e a sollecitare viceversa uno sviluppo dei consumi collettivi, tanto nel campo dei trasporti quanto nel campo dei servizi civili in generale, noi da lungo tempo non solo ci siamo pronunciati, ma ci siamo battuti in Parlamento, negli enti locali e nel paese; e comprendiamo benissimo che una regolamentazione legislativa delle vendite a rate potrebbe costituire una componente, un fattore d'una certa importanza nell'ambito di un'organica politica di questo genere.

Tutto questo, però, a condizione che la regolamentazione delle vendite a rate s'inquadri in una prospettiva generale di modificazione degli indirizzi economici che sono stati finora seguiti e si colleghi strettamente fin dall'inizio ad una ben determinata selezione degli impieghi del sistema creditizio, nonché ad un controllo generale degli investimenti pubblici e privati.

Parlando al Senato in difesa di questo disegno di legge un esponente della maggioranza governativa, il senatore socialista Bonafini, esprimeva concetti analoghi a quelli ai quali ora ho accennato. « Come socialista — egli diceva — pongo avanti il pensiero e affermo che qualsiasi provvedimento che tenda agli effetti che ci si propone non può essere limitato al momento attuale, ma deve collocarsi nell'ambito d'una riforma strutturale ». E aggiungeva più avanti: « Se questo provvedimento, considerato come a sé stante, rimanesse così com'è, privo d'una prospettiva futura e d'un rapporto coi provvedimenti che dovranno seguire, sarei perfettamente d'accordo con le valutazioni politiche che sia da destra sia dall'estrema sinistra vengono fatte perché esso venga ritirato ».

Eravamo nel mese di maggio; e da allora, attraverso una serie di vicende clamorose che tutti ben conosciamo, fra cui una crisi di Governo, si è giunti proprio all'accantonamento esplicito di quelle riforme e di quelle misure sulle quali il senatore Bonafini fondava il suo ragionamento nel tentativo di dare un senso e una validità al presente disegno di legge.

In realtà questo provvedimento (e qui sta il motivo centrale della nostra critica) non è espressione della volontà del Governo di de-

terminare veramente una nuova scala di consumi, puntando sul soddisfacimento sempre più ampio di quei bisogni d'importanza essenziale e sociale che fino ad oggi sono stati sacrificati sull'altare della cosiddetta società del benessere, come hanno imposto e continuano ad imporre nel loro esclusivo interesse le grandi concentrazioni finanziarie del paese. Questo provvedimento — ancor più di tre mesi fa — s'inserisce oggi in una politica economica generale la quale, lungi dal perseguire l'obiettivo di modificare il meccanismo di sviluppo che sta alla base degli squilibri, delle contraddizioni e delle difficoltà attuali, intende viceversa stabilizzarlo e consolidarlo.

Le stesse misure cosiddette anticongiunturali che il Governo ha adottato nei giorni scorsi e che sono dinanzi al Parlamento per la ratifica si muovono in questa direzione, e si ispirano rigidamente alla logica della stabilizzazione del sistema capitalistico, che è in aperto contrasto con gli obiettivi che secondo alcuni esponenti della maggioranza questa legge dovrebbe raggiungere.

In realtà, il proposito di inaugurare una nuova politica oggi non è più presente, non dirò nelle parole, ma nell'azione concreta che va realizzando il Governo di centro-sinistra.

Per quanto riguarda la programmazione economica, al di là delle affermazioni generiche che si ripetono sempre quando non se ne può fare a meno, non solo non vi è nulla di concreto, ma tutti gli atti del Governo attuale sono tali da pregiudicarne anziché prepararne l'avvio. Lo stesso programma quinquennale dell'onorevole Giolitti è stato sostanzialmente accantonato o, se volete, ridotto alla stregua di un semplice contributo personale dell'ex ministro del bilancio.

È in relazione a questi dati di fatto concreti che si rivela tutta la debolezza del ragionamento del relatore onorevole Girardin e il carattere velleitario delle argomentazioni con cui egli si sforza di giustificare e di dare un senso al disegno di legge che stiamo discutendo.

Nella misura in cui risulterà efficace, questo provvedimento non potrà non assumere obiettivamente il carattere di una cattiva e pericolosa misura anticongiunturale, che colpirà il tenore di vita dei ceti meno abbienti del nostro paese, aggiungerà nuove difficoltà alla situazione produttiva e danneggerà infine una parte almeno degli imprenditori commerciali.

Noi combattiamo dunque il provvedimento non in quanto siamo contrari in linea di principio ad una regolamentazione ordinaria delle

vendite a rate, e meno che mai ad una modificazione della scala dei consumi: noi combattiamo questo provvedimento per il momento in cui se ne chiede l'approvazione, per il modo in cui è congegnato e soprattutto per la politica generale in cui si inserisce e della quale è espressione.

Vorrei ora fare un rapido esame, non tanto del disegno di legge nella sua formulazione tecnico-giuridica, quanto di alcuni importanti problemi che esso solleva. Il Governo e la maggioranza affermano di voler contenere, attraverso una regolamentazione delle vendite a rate, la domanda nel settore dei consumi non essenziali. Ebbene, ho già dichiarato in Commissione e desidero ripetere qui che la non essenzialità di un determinato bene non può essere valutata in astratto, ma deve essere viceversa valutata in relazione alla concreta realtà in cui si opera.

L'automobile e anche il motoveicolo possono benissimo essere consumi non essenziali o anche voluttuari; ma possono essere strumenti necessari a seconda di chi li usa, a seconda degli scopi e delle condizioni in cui vengono usati. Quando in un paese come l'Italia da molti anni a questa parte si è condotta deliberatamente una politica di sfrenato incremento della motorizzazione privata a scapito di un adeguato sviluppo dei trasporti pubblici, è evidente che l'automobile e il motoveicolo possono diventare e diventano in realtà strumenti economici indispensabili per larghi gruppi di professionisti, di piazzisti, di viaggiatori di commercio e anche di lavoratori, i quali oggi non dispongono di alcun altro mezzo che consenta loro di esercitare la professione o addirittura (come avviene specialmente in alcune grandi città italiane) di raggiungere il posto di lavoro.

Questo ragionamento è ancora più valido se lo riferiamo ad un altro settore produttivo di cui il Governo intende con questo provvedimento contenere la domanda e quindi il consumo, ossia gli elettrodomestici. Noi non neghiamo che in determinate condizioni il frigorifero, la lavatrice e tutti gli altri beni di questo tipo possano essere considerati beni superflui o comunque non essenziali. Ma anche in questo caso dobbiamo guardare alla realtà del nostro paese: e la realtà è che nel giro di alcuni anni, nel quadro delle profonde modificazioni che si sono determinate, centinaia di migliaia di donne sono state immesse nell'attività produttiva, si sono cioè trasformate da casalinghe in lavoratrici dipendenti. Questo fenomeno, come del resto tutti gli altri che lo hanno accompagnato, è però

avvenuto in un certo quadro, quello delle scelte dei grandi monopoli, che hanno approfittato, tra l'altro, della fase economica che il paese attraversava per imporre una determinata struttura dei consumi in funzione dei loro esclusivi interessi.

Di qui la deliberata insensibilità dei vari governi di fronte ai grandi problemi sociali che quelle trasformazioni in atto sollevavano; di qui la mancata realizzazione in Italia di una diffusa, efficiente e soprattutto economica rete di servizi sociali, nonostante il lodevole sforzo compiuto in questo senso da numerose amministrazioni civiche, che hanno però dovuto fronteggiare le immense difficoltà che conosciamo e persino, molto spesso, il sabotaggio e l'ostruzionismo degli organi di tutela.

Oggi in Italia le donne che lavorano si aggirano intorno ai sei milioni, e di queste circa il quaranta per cento sono coniugate. Per esse, nelle attuali condizioni concrete, la lavatrice meccanica, il frigorifero, gli elettrodomestici in generale costituiscono in realtà non beni superflui, ma strumenti necessari affinché possano assolvere col minor sacrificio possibile alla loro duplice funzione di lavoratrici da una parte e di mogli e di madri dall'altra. Cosicché il Governo di centro-sinistra, se la legge che è al nostro esame sarà approvata e soprattutto se riuscirà effettivamente a limitare i consumi di questi beni, finirà per arrecare anche per questa strada nuovi disagi e nuove difficoltà alle masse lavoratrici e alle classi meno abbienti.

Vi è però un'altra conseguenza, certamente non meno grave della prima e sulla quale oggi è necessario mettere energicamente l'accento: quella, cioè, relativa al livello di occupazione delle industrie produttrici dei beni di cui con questo disegno di legge si intende contenere il consumo, e quindi la produzione.

È opportuno ricordare come il presente disegno di legge sia stato approvato dal Governo nel mese di febbraio, contemporaneamente ai provvedimenti cosiddetti anticongiunturali riguardanti la sostanziale abolizione dell'imposta cedolare, l'aumento dell'imposta di fabbricazione della benzina e l'istituzione di una nuova imposta sulle immatricolazioni degli autoveicoli. In quel momento il Governo ritenne, dal suo punto di vista, che l'accento dovesse essere posto sull'esigenza di contenere i consumi, al fine di adeguare per questa via la domanda all'offerta. Ma già in maggio, allorché il disegno di legge venne discusso e approvato dal Senato, vi furono molti, anche nell'ambito della stessa maggioranza, che mi-

sero in evidenza l'assoluta inopportunità del provvedimento, in relazione ai preoccupanti sintomi di stagnazione e di recessione economica che si venivano manifestando nei vari settori produttivi.

Ora siamo a settembre, quindi non lontani dall'inverno, e le tendenze recessive si fanno sempre più minacciose, mentre la spinta inflazionistica, seppure attenuata, non è affatto bloccata. Si verifica cioè quanto noi avevamo abbastanza facilmente previsto, che cioè in conseguenza della politica governativa soffriamo contemporaneamente dei due fenomeni negativi dell'inflazione e della recessione.

Secondo le cifre dell'Istituto centrale di statistica la produzione industriale, che nel 1962 aveva registrato un tasso di incremento dell'11 per cento rispetto al 1961 e nel 1963 dell'8,1 per cento rispetto al 1962, nei primi sei mesi del 1964 ha avuto un incremento del solo 3,7 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1963.

Oggi non è più soltanto il settore dell'edilizia che versa in difficoltà: anche quelli dei beni di investimento e dei beni di consumo, dagli alimentari ai tessili agli elettromeccanici ai trasporti, registrano una notevole tendenza alla recessione. Da Torino è venuto proprio nei giorni scorsi l'annuncio della riduzione dell'orario di lavoro per ben cinquantamila dipendenti della Fiat. A Milano la Magnet-Marelli minaccia cinquecento licenziamenti. Sono due casi particolarmente clamorosi, che interessano due grandi aziende industriali. Ma il fenomeno va ormai assumendo una ampiezza allarmante e colpisce interi settori dell'economia nazionale, spingendo in certi casi le piccole e medie aziende (specie quelle di recente formazione che non possono reggere ai contraccolpi della congiuntura e, insieme, ai provvedimenti che il Governo ha adottato e sta adottando) al limite del fallimento.

Si tratta dunque di una situazione molto seria, alla quale bisogna guardare con la più grande preoccupazione, perché compromette non solo il livello dell'occupazione ma la stessa prospettiva di sviluppo della nostra economia.

Ebbene, noi ci domandiamo: in una situazione come questa, non è assurdo e pericoloso inserire un provvedimento del genere nella vita economica del paese, rischiando di determinare un'ulteriore contrazione della domanda che contribuirebbe ad aggravare le tendenze recessive in atto? Mi permetto di chiedere addirittura se, anche dal punto di vista della politica governativa, non sarebbe stato

meglio, a questo punto, ritirare o lasciar cadere il provvedimento.

Non mancano, del resto, esponenti della maggioranza governativa o organi di stampa che appoggiano il Governo, i quali ritengono che allo stato attuale delle cose sia un errore insistere su una politica diretta a scoraggiare la domanda; sia un errore adottare cioè provvedimenti che tendono ad una contrazione della domanda e portano così un contributo alla allarmante tendenza recessiva che si sta affermando in vasti settori produttivi.

Si potrà obiettare che il risparmio realizzato dai consumatori attraverso i mancati acquisti, se impiegato ai fini della difesa produttiva, avrà da questo punto di vista una efficacia positiva; anzi è stato detto al Senato, da parte di difensori della presente legge, che questo è uno degli scopi che ci si propone di raggiungere. Ma è una ipotesi abbastanza audace — nonostante gli autorevoli appelli che il professore Di Fenizio rivolge dalle colonne del giornale della Fiat — che le somme eventualmente non spese negli acquisti che si vogliono scoraggiare, affluiscano senz'altro verso i depositi bancari. La cosa più probabile, invece, è che questi eventuali risparmi si orientino in direzione di altri consumi, o che vengano momentaneamente accantonati allo scopo di acquisire più tardi il bene desiderato, alle condizioni stabilite dalla legge.

Detto questo, però, qualcuno potrebbe obiettare che con la presente legge, in fin dei conti, non succederà proprio niente, prima di tutto perché è congegnata in modo tale da potere essere facilmente elusa, e poi perché in ogni caso esiste quell'articolo 3 che consente al Governo, attraverso un decreto-legge, di disapplicarla o di applicarla soltanto parzialmente.

Credo che in parte questo sia vero; credo cioè che, in definitiva, questo provvedimento potrà probabilmente rivelarsi in pratica anche abbastanza futile: al punto che già si ha notizia degli espedienti che grandi aziende produttrici e grossi imprenditori commerciali stanno escogitando per eluderlo senza neppure rischiare di incorrere nelle sanzioni penali previste a carico dei contravventori. Ma anche in questo caso, se qualcuno sarà colpito, se qualcuno pagherà, saranno le piccole e medie aziende, saranno i piccoli imprenditori commerciali, se non altro per il fatto che sono assai meno attrezzati degli altri per il tentativo di eludere la legge!

Quanto poi all'articolo 3, mi si permetta di dire brevemente che — a parte la sua validità dal punto di vista giuridico e costituzionale,

di cui si è parlato al Senato e su cui non intendo soffermarmi, perché non ne avrei la competenza — si tratta comunque di una norma legislativa veramente singolare, vorrei dire addirittura paradossale. Come è possibile, mi domando, che un Governo, nel momento stesso in cui chiama il Parlamento a legiferare, gli chieda poteri sostanzialmente discrezionali per disapplicare od applicare come vuole in qualsiasi momento la legge di cui chiede l'approvazione, teoricamente anche il giorno dopo quello della sua entrata in vigore? Anche per questo aspetto siamo dunque di fronte ad un provvedimento legislativo « brutto e cattivo », come ebbe a qualificarlo in Senato lo stesso senatore Trabucchi.

Per quanto ci riguarda, noi vediamo riflesse in questo disegno di legge le contraddizioni, l'incoerenza ed anche la confusione che caratterizzano la politica di centro-sinistra; vediamo in esso riflessa soprattutto l'incapacità del Governo di avviare una politica nuova, organica, nell'interesse delle grandi masse popolari del nostro paese. Per queste ragioni noi lo combattiamo; per queste ragioni noi voteremo contro. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Abelli, Santagati e Sponziello:

« La Camera,

considerato che il disegno di legge, presentato come provvedimento anticongiunturale, ha assunto un carattere puramente normativo, anche se sotto tale aspetto è insufficiente e presenta invece una minaccia alla produzione ed all'occupazione,

delibera

di non passare all'esame degli articoli ».

L'onorevole Cruciani ha facoltà di parlare.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenire in questo dibattito, in una Camera un po' rassegnata, che spera soltanto nei congressi ormai vicini — dibattito, tra l'altro, disertato perfino dal ministro interessato, il quale si fa sostituire dal pur valoroso sottosegretario, e disertato dallo stesso relatore per la maggioranza — costituisce un atto di coraggio, in quanto ormai la nazione ha dato per scontata l'approvazione del presente provvedimento, abituata com'è agli accordi di partito ed alle conclusioni che avvengono al di fuori del Parlamento. Un

grosso atto di coraggio, ed anche di speranza che le cose possano cambiare.

Parlando dal di fuori dell'area democratica — perché questa è la posizione che ci ha attribuito l'onorevole Moro — a me non rimane che farmi portavoce della protesta montante nel paese al fine di evitare l'ingigantimento del comunismo il quale, aiutato da troppi, si appresta, sulle ceneri della partitocrazia e dei suoi errori, al trionfo elettorale, mentre noi seguiamo a fare della filosofia sulla democrazia ed i borghesi italiani colgono ogni occasione, perfino quelle funerarie, per procurarsi benserviti comunisti.

Quale relatore di minoranza nella discussione dei primi provvedimenti anticongiunturali, quelli contro la motorizzazione (provvedimenti che l'onorevole Tremelloni non volle che si qualificassero anticongiunturali, ma « raddrizzatori ») sostenni già in quest'aula — senza successo, a dir la verità — che il problema primo per « raddrizzare » la situazione economica era ed è quello di restituire fiducia agli operatori economici, ai lavoratori italiani.

Il mio gruppo politico aveva già denunciato fin dal 1960 il deterioramento, l'aggravamento continuo della situazione economica; ed io stesso, come rappresentante della « Cisl » e del sindacalismo nazionale, avevo chiesto un programma di azione concordata tra i rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori, accompagnato da provvedimenti atti a far sviluppare organicamente i redditi e i consumi, a determinare un ordinato sviluppo e la promozione delle esportazioni, a salvaguardare la capacità di acquisto e, quindi, la difesa dei salari attraverso una concreta azione sui prezzi, ad incentivare il risparmio e gli investimenti, respingendo però ogni nazionalizzazione e ogni statizzazione. Naturalmente, questa era e rimane un'impostazione contraria alle cosiddette riforme di struttura (che non dipendono da una programmazione determinata dalle categorie nel loro autogoverno), contraria alle riforme punitive, contraria alle vendette classiste.

Il Governo non condivide questa impostazione; ed ora abbiamo, a proposito della congiuntura e delle riforme, due atteggiamenti in gara. Chi vincerà? Per il partito socialista l'onorevole De Martino ha detto, subito dopo la nascita di questo Governo, che è caduta la pretesa di distinguere in due tempi l'azione di governo rinviando le riforme a dopo il superamento delle difficoltà economiche: « le riforme rimangono un impegno attuale ». La democrazia cristiana risponde, invece, di es-

sere riuscita ad ottenere negli accordi fra i partiti di risolvere prima i problemi della congiuntura, per poi affrontare i problemi delle riforme.

Tutta la discussione politica in questo momento verte su chi vincerà. Per ora sta trionfando la pressione del partito socialista, al punto che ormai si attuano i programmi che furono del partito comunista e che la democrazia cristiana ora dice suoi.

Superata la crisi dell'estate, da parte governativa si manifesterebbe ora una certa soddisfazione nei confronti dell'andamento della situazione. Chi infatti ha ascoltato la radio questa mattina avrà preso atto di questa soddisfazione attraverso le indicazioni emerse dalle interviste trasmesse. Si dice che i provvedimenti anticongiunturali hanno sì diminuito la vendita delle macchine, ma soltanto di quelle di media e grossa cilindrata, mentre è aumentata la vendita delle macchine di piccola cilindrata; che il consumo del carburante è diminuito e ne è diminuita la vendita del 10 per cento anche perché non è stato calcolato il consumo della polizia stradale. Si parla della bilancia dei pagamenti che è apparentemente migliorata; ma non si parla dei licenziamenti e delle riduzioni di orario che sono state attuate nei confronti del 50 per cento del personale dipendente dalla Fiat e in altre aziende. Tutto questo per far credere che i provvedimenti contro la motorizzazione abbiano cominciato ad operare positivamente.

Di tale euforia si è fatto portavoce sabato a Firenze il ministro Mattarella, secondo il quale sembra che la bilancia commerciale stia andando a posto, anzi che avremo anche un avanzo. Non so dove l'onorevole Mattarella abbia ricavato questi dati. È vero che le importazioni sono diminuite, ma solo nel settore delle materie prime e perché alcune nostre aziende hanno rallentato il ritmo di produzione e cercano di finire quello che hanno in magazzino. Le importazioni di generi alimentari sono aumentate fortemente, mentre la produzione nazionale — nonostante le commissioni che il ministro dell'agricoltura sta preparando — minaccia una gravissima recessione. L'esame potrebbe ancora continuare.

Noi accogliamo con qualche perplessità, ma comunque con una certa serenità le assicurazioni del Presidente del Consiglio Moro all'atto della presentazione del suo secondo Ministero, secondo cui prima di affrontare le riforme di struttura, che costano miliardi (e quelle prospettate sono tutte improduttive), il Governo avrebbe cercato di risanare la situazione economica.

Oggi siamo all'altalena. Il Governo assicura, tranquillizza, concede interviste fino a portare il giornale *24 Ore*, cosiddetto borghese e di destra, ad affermare che « i franchi riconoscimenti del Ministero del tesoro sull'estrema delicatezza della situazione... costituiscono un indice soddisfacente ». Risponde alla televisione l'onorevole De Martino, affermando che, per ragioni di partito, i socialisti seguiranno a insistere sollecitando le riforme di struttura, per avviarci a quello Stato che essi chiamano socialista. È chiaro che in queste condizioni l'« operazione fiducia » non può che fallire.

E siamo ai nuovi provvedimenti fiscali. Giorni fa ho letto la prefazione che il ministro Tremelloni ha scritto per il libro che contiene l'elenco degli italiani che pagano le tasse (prego gli onorevoli colleghi di andarlo a leggere, e soprattutto di andarvi a cercare i nomi dei magnati rossi che non vi figurano, i nomi di quelli che parlano sempre del popolo, che affermano che bisogna dare tutto al popolo, ma intanto neppure pagano le tasse). In questa prefazione l'onorevole Tremelloni fa delle acute precisazioni, riferendosi alle grandi trasformazioni, che si sono verificate in questo periodo in Italia, e poi si chiede come si sia ripercosso questo sviluppo sul piano fiscale. Scrive l'onorevole Tremelloni: « La finanza pubblica ha mostrato un processo di lievitazione a un ritmo più rapido di quello stesso, già rapido, del reddito nazionale ». Non vi leggo le cifre e i dati. « Ci siamo avviati — afferma l'onorevole Tremelloni — a una fiscalizzazione superiore a quella delle nazioni europee che comunque hanno un reddito (alcune) doppio del nostro ».

Dopo tutto ciò vi era da aspettarsi che non si facessero altre leggi per aumentare questa pressione del fisco italiano, che incide in maniera così enorme. Invece sono stati presentati altri provvedimenti fiscali, che discuteremo in seguito. A questo proposito vorrei osservare che la nazione, gli operatori economici, i lavoratori non debbono essere tenuti nell'incertezza circa i provvedimenti governativi, per cui questi dovrebbero essere discussi ed approvati subito. Anche perché, naturalmente, gli uomini politici e i rappresentanti dei partiti in periferia fanno discorsi molto diversi, per motivi elettorali, da quelli che ascoltiamo in quest'aula o dai comunicati ufficiali del Consiglio dei ministri.

Il provvedimento oggi al nostro esame fu presentato unitamente a quelli contro la motorizzazione. Ora ci avviamo all'approvazione definitiva in un momento difficile, perché le

conseguenze dei primi due provvedimenti cominciano a farsi sentire sui lavoratori recentemente urbanizzati, che erano stati incoraggiati ad andare tutti nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova. Ricordate che si disse che la legge contro l'urbanesimo doveva essere abrogata perché fascista? E adesso? Ricordate la montatura psicologica fatta dalla televisione? Via dalla terra, si diceva; sulla terra siamo in troppi, andiamo a Torino, a Genova, a Milano! Quel che preoccupa di più è che questo esodo è irreversibile: questa gente non tornerà indietro. E ci direte poi che cosa farà.

Di questa situazione ha preso atto lo stesso ministro Medici, che responsabilmente, parlando al Senato, ha messo in evidenza le profonde trasformazioni sociologiche avvenute negli ultimi anni nella nostra società: la famiglia italiana, da famiglia sostanzialmente rurale, si è in prevalenza urbanizzata, e la società, da precapitalistica ed autoconsumatrice che era, è divenuta in prevalenza urbana. Nelle città, è noto, gli autoconsumi hanno un peso modestissimo. Aggiungeva il ministro Medici che la popolazione, la quale in genere lavorava negli stessi luoghi in cui viveva, oggi, nei grandi e medi centri industriali, si sposta dai luoghi di abitazione per raggiungere i luoghi di lavoro. Si sono quindi presentate necessità sconosciute nel passato per i trasporti, anche e soprattutto privati, nonché per la conduzione di una famiglia, nella quale attualmente l'elemento femminile svolge sempre più compiti di lavoro esterni e sempre meno attività domestiche. Ecco le cause, proseguiva il ministro Medici, da un lato dell'esigenza di disporre di mezzi di trasporto in misura del tutto sconosciuta per il passato, e dall'altro di disporre di elettrodomestici di tutti i tipi, dal frigorifero al televisore. Ecco quindi l'esplosione dei consumi, che specialmente in qualche settore hanno raggiunto dimensioni imprevedibili.

Come si vede, questo del ministro Medici è un discorso di opposizione.

MERENDA. Ma che discorso di opposizione! Questa è la constatazione di una realtà alla quale si cerca di porre riparo.

CRUCIANI. Se ella avesse letto il resoconto del dibattito al Senato, si sarebbe accorto che il ministro Medici, sottolineando quanto era avvenuto, lamentava — come del resto aveva fatto in un precedente discorso a Busto Arsizio — che i governi non avessero preso in considerazione le sue giuste valutazioni del passato.

Ricorda, onorevole Merenda, quando i ministri Fanfani, La Malfa, Ferrari Aggradi e

Rumor pontificavano alla televisione dicendo agli italiani che si passava di miracolo in miracolo, incoraggiando naturalmente i consumi di ogni genere? Ora gli stessi uomini ci dicono che tutto era sbagliato, che bisogna fare sacrifici: e sanno che dovranno farli prevalentemente i lavoratori, tanto che chiedono ai sindacati pace, tregua, collaborazione per superare, dicono la situazione, che a mio avviso con l'attuale indirizzo politico, e cioè con il centro-sinistra, non ha prospettive di soluzione.

Il Governo chiede ai lavoratori di risparmiare. Ho presentato questa mattina una interrogazione chiedendo al Presidente del Consiglio se, a proposito di risparmio, non intenda dare disposizioni perché gli enti locali e soprattutto gli uffici periferici dello Stato la smettano di organizzare pranzi e cerimonie costosissime. Recentemente è stata inaugurata un'opera costata 500 milioni ed è stato approntato un pranzo per ben 228 coperti. Attendo una risposta per vedere se, in questo clima di austerità, il Presidente del Consiglio avrà il coraggio di imporre agli enti locali e agli uffici periferici dello Stato di smetterla con questi pranzi, che naturalmente sono riservati ai mangiatori dell'area democratica. (*Commenti al centro*).

Chi mi conosce sa che mi accontento di poco. Del resto noi siamo arrivati « nudi alla mèta », e quindi non abbiamo pretese del genere.

Il Governo oggi limita le rate per bloccare i consumi. Ma quale presa possono determinare nella nazione gli appelli dell'onorevole Moro e dell'onorevole Colombo? Chi può avere fiducia? A questo riguardo, la nostra classe dirigente se la prende con un certo settore politico (non con noi). Ma chi ha provocato questa sfiducia?

Ricordo di aver detto una volta in quest'aula al ministro Trabucchi che egli scontava le conseguenze di quanto il Governo aveva fatto quando egli era preposto al dicastero delle finanze.

Il risparmio è un atto di fiducia, un atto morale oltre che economico. Quali sono le condizioni per poter ritornare al risparmio? Non sarà certamente con lo spostamento dei miliardi dall'I.N.P.S. all'I.R.I. che si potranno risolvere problemi del genere: anche perché l'aver tolto alle banche quei miliardi che sono passati all'I.R.I. ha diminuito il credito disponibile per un certo settore che ricominciava ad aver coraggio in questa situazione.

Perché sia nuovamente possibile la scelta tra consumi immediati e consumi differiti fuori dell'assillo della svalutazione crescente deve evidentemente essere restituito valore al potere di acquisto della lira. Si sente tanto parlare di svalutazione della lira; ma perché, ad esempio, la nostra televisione, che è tanto impegnata in questi film comunisti, in questa propaganda del « culturame » rosso, non dà qualche volta la parola a membri del Governo per precisare l'esatta situazione, con serenità e dignità? Abbiamo il coraggio i ministri di parlare di queste cose alla nazione, che attende un chiarimento. I giornali « impegnati » sono continuamente a fare appelli, pronti a cambiare opinione dalla sera alla mattina. I cittadini non sanno più a che cosa riferirsi nelle loro convinzioni, sono sbandati. Vi rendete conto, signori del Governo, di questa situazione di sfiducia? È compito del Governo intervenire in tanta incertezza con un'azione rasserenatrice.

Il senatore democristiano Vecellio nella sua relazione al Senato — che tra l'altro è stata un'ottima relazione di opposizione, onorevole Merenda, perché è tutta una critica — ricorda che nel 1955, quando già il Ministero dell'industria aveva fatto eseguire degli studi sulla vendita a rate dei beni di consumo in Italia, il Governo non volle tener conto di taluni rilievi che erano stati fatti fin da allora (e non si era ancora arrivati all'attuale industria della cambiale) circa l'opportunità di regolare l'espansione del fenomeno con alcuni strumenti, quali il controllo del credito all'investimento, la variazione del tasso di sconto, la disciplina delle condizioni contrattuali cui devono uniformarsi le vendite a rate, l'intervento sul riscatto e sul finanziamento della carta rateale. Il Ministero dell'industria consigliava insomma di fare una legge per l'inquadramento e la disciplina delle rate (perché tutte le leggi in materia, nel Belgio, in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti, sono leggi di inquadramento e non di stroncamento); ma il Governo non prese allora alcun provvedimento in materia.

Oggi però con l'evolversi della situazione quei suggerimenti, che potevano essere validi allora, sarebbero pericolosissimi. La forza dei consumi che si è creata ha portato all'occupazione operaia ed ha trasferito grandi masse di cittadini da certe zone per portarli ad altre (solo a Prato vi sono ben 5 mila persone provenienti da Bovino, in provincia di Foggia); vi è stato l'esodo dalla terra, vi è stata l'urbanizzazione. E oggi che vogliamo fare? Rimaniamo tutti a casa?

È per questo che i provvedimenti drastici vanno esaminati molto attentamente. Negli altri paesi, per esempio, si ammettono periodi molto lunghi per la vendita a rate: dai 30 mesi della Svizzera ai 48 della Gran Bretagna.

Diamo brevemente uno sguardo ai settori che sono maggiormente in pericolo, a cominciare da quello dell'industria automobilistica e motociclistica. Poiché della prima parlerà più diffusamente il collega Abelli, che è di Torino, mi limito a dire che il 50-55 per cento dei motocicli è venduto a rate, con rateazioni che superano i 36 mesi. Per quanto riguarda i motorini, addirittura il 70 per cento è venduto a rate. Si tratta di modesti strumenti di lavoro che vengono a sostituire le biciclette. Ora, il settore motociclistico è già in difficoltà: e si tratta di un settore nel quale operano ben 25 mila lavoratori diretti e 150 mila ausiliari.

L'oratore comunista che mi ha preceduto, parlando di lavoratori che sono veramente in pericolo, si riferiva alla Fiat, alla Falck, alla Marelli, alla Snia Viscosa. Queste sono le aziende più grosse, quelle che interessano la C.G.I.L. che deve organizzare le azioni di massa. Ma anche tutte le altre aziende sono in difficoltà. Senza andare lontano, basta considerare quale sia la situazione nelle regioni dell'Italia centrale, che sono fra l'altro regioni prevalentemente agricole, dove abbiamo ridimensionamenti totali delle industrie locali.

Se io partendo da Roma mi reco nella mia circoscrizione, comincio a trovare industrie di questo tipo a Nera Montoro, a Terni, a Spoleto, a Foligno, a Ponte San Giovanni, a Perugia. E molte di queste industrie sono sorte proprio nell'ultimo periodo, come la Pozzi di Spoleto, la cui situazione andrebbe esaminata a fondo. Perché può anche accadere che un'azienda che svolga la sua attività da cento, cinquanta, venti anni si trovi ad un certo punto nella necessità di smobilitare; ma che ciò accada ad una azienda che ha iniziato la sua attività appena l'anno scorso con i soldi dello Stato, è una cosa che veramente fa meraviglia. Come sono stati dati quei 500 milioni più 400 milioni più 72 milioni alla ditta Pozzi, se dopo tre mesi essa manda via 300 operai? Come è stato fatto questo programma? Chi lo ha deciso? Chi dirige al Ministero dell'industria questo settore in modo così irresponsabile? E quei lavoratori che hanno abbandonato i campi per andare a lavorare nella ditta Pozzi, che cosa faranno? Riconsegneremo loro quegli animali che hanno ucciso (perché questa gente sta distruggendo il bestiame per andare a lavorare nelle industrie)? La situazione, quindi, è grave non solo nelle

grandi città ma anche in questi centri minori, dove tra l'altro tali industrie svolgono una funzione importante, anzi determinante.

Le conseguenze di tutto ciò sono sentite soprattutto da lavoratori. Chi paga prevalentemente la politica del Governo è il mondo del lavoro, a causa del rallentamento della produzione, della sempre minore competitività dei nostri prodotti, dell'aumento dei prezzi.

Ma ciò non scoraggia il Governo nella sua corsa alle riforme di struttura, a cominciare dal settore agricolo che drammaticamente ci preoccupa. Giorni fa ho denunciato in quest'aula alcuni gravi fatti in relazione a quella riforma. Ebbene, ho la casella postale piena di lettere, purtroppo senza firma — perché siamo ridotti al punto che non si ha più il coraggio di firmare — in cui si denunciano altri fatti che avvengono a discapito dell'onestà, della moralità, della rettitudine dei nostri quadri burocratici periferici.

Noi siamo contrari a questo provvedimento, che ha atteso tanti mesi per giungere al nostro esame, e vi è giunto profondamente modificato. Il Governo era partito dal termine di dodici mesi, ma si accorse quasi subito che bisognava arrivare almeno a 24 mesi, di fronte alla pressione delle categorie. A nostro avviso, il Governo farebbe oggi bene a ritirare il disegno di legge (e noi abbiamo appunto presentato un ordine del giorno per il non passaggio agli articoli), per sostituire ad esso un provvedimento di disciplina, di inquadramento delle vendite a rate, che non sia volto a stroncarle drasticamente, che non sia cioè un provvedimento anticongiunturale.

A proposito dei consumi che oggi si afferma di voler contenere, vorrei ricordare, onorevoli colleghi, che non molto tempo fa, nel 1962, lo stesso onorevole La Malfa allora ministro del bilancio — mi dispiace che egli non ascolti mai i discorsi degli altri, mentre noi dobbiamo sempre ascoltare le sue lezioni quando viene a pontificare dall'alto — nella replica sulla discussione dei bilanci finanziari indicò la esplosione dei consumi come un fattore positivo; e di fronte ad alcune osservazioni da noi fatte elencò le cifre esatte per i frigoriferi, per le radio e per le automobili, affermando che non vi erano fenomeni negativi, che si trattava di indici di benessere e di progresso.

A questo punto che cosa deve pensare il popolo italiano? Diceva bene l'onorevole La Malfa allora, quando era ministro del bilancio, o dice bene l'onorevole La Malfa oggi, che a villa Madama partecipa a determinare questa politica opposta a quella?

Si dice: vi è il problema di contenere le importazioni, e quindi bisogna scoraggiare certi settori. Noi siamo del parere che non bisogna scoraggiare la produzione italiana in cammino. Dobbiamo incoraggiare soprattutto l'acquisto di beni prodotti in Italia.

Onorevole sottosegretario, ella che è stato anche a Cuba e quindi ha competenza particolare dei regimi comunisti, ci può certamente confermare che in quei paesi ha la precedenza il consumo dei prodotti nazionali. Noi siamo legati al mercato comune, ma non siamo certamente in contrasto con gli articoli dei trattati comunitari se facciamo propaganda per i nostri prodotti. Ed allora, dato che la televisione è a vostra disposizione per tante cose, dedicate alla propaganda dei nostri prodotti qualche minuto, togliendolo magari alle apparizioni di quel Ruggero Orlando che, con quella faccia da ubriaccone, sta veramente irritando e mortificando il popolo italiano, che lo conosce come fascista e apologeta del fascismo, come commentatore da radio Londra per fare la propaganda a Badoglio, e preferirebbe che il tempo che si dà a Ruggero Orlando fosse impiegato per qualche altro che faccia la propaganda per l'Italia, per i nostri prodotti, che hanno diritto di essere difesi nell'interesse dei produttori e dei consumatori. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angelino. Ne ha facoltà.

ANGELINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, preliminarmente è da osservare che il provvedimento di regolamentazione delle vendite a rate è stato presentato al Senato il 13 marzo e che giunge qui per la sua definitiva approvazione a distanza di sei mesi. Presentato come provvedimento anticongiunturale ed urgente, ora viene considerato un provvedimento ordinario di regolamentazione di un sistema di vendita. D'altra parte, in tal senso, pur mettendo un « anche », il ministro Medici in Senato (e si trattava allora del mese di maggio) già tendeva a trasformare il provvedimento da congiunturale in provvedimento di regolamentazione ordinaria della vendita a rate.

Ma se il provvedimento è divenuto ordinario, qual è la logica conseguenza? Mi pare che dovrebbe estendersi a tutte le vendite rateali, e non soltanto a quelle di alcuni settori; altrimenti ci vorrebbe un semplice atto di coraggio: quello di ritirarlo, perché come provvedimento di regolamentazione ordinaria è imperfetto e come provvedimento anticongiunturale si può considerare senz'altro sorpassato. Si è infatti arrestata o è diminuita

quella migrazione massiccia dalle campagne alle città industriali, dal sud al nord, che in pochi anni ha portato milioni — dico milioni — di lavoratori dall'agricoltura all'industria. Dalle notizie che abbiamo da Torino e da Milano risulta che è incominciato un movimento inverso: cioè famiglie intere che si erano illuse di aver trovato anch'esse il « miracolo » hanno abbandonato le città industriali, in cui in luogo del miracolo economico e del benessere hanno trovato l'inferno per la mancanza di alloggi, per l'esosità dei padroni di casa ed anche sovente per l'incomprensione della popolazione locale indigena o di precedente emigrazione. Vi è inoltre la riduzione delle ore lavorative, l'aumento della disoccupazione, che, se non è ancora massiccia, è già notevole e soprattutto è incombente in parecchi rami di industria.

Le incertezze dell'avvenire hanno ridotto notevolmente la cosiddetta propensione al consumo dei beni durevoli. Già le restrizioni creditizie indiscriminate — indiscriminate per modo di dire, giacché hanno colpito soprattutto le piccole e le medie industrie — hanno posto in crisi un numero notevole di aziende piccole e medie, le quali hanno ridotto o addirittura sospeso la produzione.

Se, pertanto, questo provvedimento deve assumere il carattere della ordinarietà, non si comprende e soprattutto non si giustifica la richiesta di ampia delega prevista dall'articolo 3. L'istituto della delega, lo specifica la Costituzione stessa, è condizionato appunto dalla chiara indicazione dei limiti, che debbono essere specificati; ma qui non vi sono limiti per i generi, non vi sono limiti per la rateizzazione, non vi è nulla. Tutto è lasciato *ad libitum* del Governo.

Noi non neghiamo che nel recente passato vi sia stata un'eccezionale domanda di beni di consumo durevoli; ma, come ho già detto, è vero anche che il fenomeno era concomitante con l'altro grandioso dell'inurbamento di vaste masse contadine, portate a contatto diretto ed immediato con le esigenze nuove dettate dalle necessità nuove, soprattutto di trasporto per raggiungere il luogo di lavoro.

Vorrei rivolgere un invito a tutti i nemici recenti, troppo recenti, della motorizzazione: quello di venire a vedere nei dintorni di Milano o di Torino certi treni che, se non sono della fine dell'ottocento, sono degli inizi di questo secolo, con vetture che hanno ancora fuori addirittura quella piattaforma scoperta che era in uso sui tram *gamba de legn'*, come li chiamavano a Milano, che le società belghe impiantavano nel nostro paese nel secolo

scorso. Vorrei che essi vedessero la ressa degli operai che a volte, per conquistarsi un posto, vanno selvaggiamente all'assalto di quelle, chiamiamole così, vetture, di quei mezzi di trasporto, di quei barrocci. Vorrei che vedessero questa gente che si alza la mattina alle quattro per arrivare sul posto di lavoro alle otto e che altre quattro ore impiega la sera per ritornare a casa; che per prestare otto ore di lavoro è impegnata praticamente per sedici, con un logorio delle forze fisiche e della salute che certamente costituisce un enorme danno per l'economia del nostro paese.

Noi non neghiamo neppure che si sia molto sviluppato l'uso degli elettrodomestici, dei mezzi meccanici impiegati nei lavori casalinghi.

Ma a che cosa è dovuto questo fatto? È dovuto soprattutto al forte afflusso della donna nella produzione: nelle fabbriche, negli uffici, nell'insegnamento, dovunque. E se per un uomo, finita la giornata lavorativa, vi può essere qualche ora di svago, per la donna, finito il lavoro in fabbrica o in ufficio, ne comincia un altro: il lavoro casalingo, che se venisse ancora eseguito coi mezzi tradizionali, cioè con l'olio di gomito, ridurrebbe la vita della donna ad una schiavitù di nuovo genere.

Ecco la necessità di alleviare in tutti i modi la fatica delle donne, che per oltre il 30 per cento non sono più casalinghe, perché si sono immesse direttamente nella produzione. Pertanto certi beni di consumo, che un tempo erano considerati voluttuari, oggi sono diventati di assoluta necessità: necessità dettata dalla nuova situazione venutasi a creare nel nostro paese, come si era già creata in altri paesi.

E oggi si viene a parlare di compressione, di necessità di compressione perché la patria è in pericolo! Noi riteniamo che qualsiasi tentativo di comprimere questi consumi attraverso la riduzione della rateazione sia quanto mai inopportuno.

Intanto è da dire che, se si intendeva con quei provvedimenti combattere l'inflazione, adesso il pericolo maggiore è dato dalla deflazione: ciò è stato già riconosciuto da *La Stampa* di Torino, dal *Corriere della sera* e da *24 Ore*, che parlano chiaramente dei pericoli di recessione, non soltanto nel campo dei beni d'investimento, dei beni strumentali, ma anche nel campo dei beni di consumo. Incombe oggi il forte pericolo dell'aumento della disoccupazione, oltre a quello — già accennato dagli oratori che mi hanno preceduto — della riduzione degli orari di lavoro; non ultima è la notizia apparsa l'altro ieri ne *La*

Stampa, della riduzione degli orari di lavoro in tutte le catene della Fiat, all'infuori delle catene della « 500 » e della « 600 ».

Ma il fatto veramente spiacevole dal punto di vista sociale è che la regolamentazione delle vendite a rate non colpirà i ceti abbienti, che hanno la possibilità del pagamento immediato, con notevole riduzione di prezzo, o comunque hanno la possibilità di far fronte ad una rateazione più ristretta nel tempo.

Questo provvedimento poi, restringendo la regolamentazione ad alcuni consumi in espansione fra le categorie meno abbienti, consentirà pur sempre la più ampia rateazione per l'acquisto di generi voluttuari. Chi non sa che anche i gioielli si comprano a rate? Chi non sa che anche le pellicce di lusso, i visoni da 3 o 4 milioni, si comprano a rate? E, d'altra parte, gli appartamenti di lusso non si comprano anch'essi a rate ventennali, trentennali, trentacinquennali? Direte che si tratta di mutui. Però le quote di ammortamento dei mutui sono pur sempre delle rate. Non c'è differenza.

Per converso, la regolamentazione delle vendite a rate potrà comprimere e comprimerà soltanto i consumi dei ceti meno abbienti e di quelli che ne hanno più necessità.

Inoltre, la restrizione delle vendite rateali colpirà le industrie piccole e medie; non potrà colpire i grossi complessi. Sappiamo tutti che la Fiat e tutti i grandi complessi hanno delle « finanziarie ». La restrizione della rateazione fa pertanto veramente sorridere. Basta infatti concedere un mutuo, da estinguere in tante annualità quante ne stabilisce la « finanziaria ». Con il denaro così ottenuto si potrà acquistare automezzi e frigoriferi. Si sa che la Fiat ha sviluppato notevolmente anche quest'ultima produzione. Conseguentemente, chi pagherà saranno le piccole e medie aziende, le quali per altro sono già in notevoli difficoltà; e i ceti popolari dovranno non solo privarsi di quei beni di consumo, ma dovranno subire riduzioni di orario e licenziamenti. Gli operai saranno pertanto i primi a pagare.

È assurdo che tutti gli errori di politica economica e finanziaria, tutte le imprevidenze dei governi (non solo di quello del centro-sinistra, ma anche e soprattutto degli altri: perché io, pur non difendendo il centro-sinistra che non ho mai approvato, non posso nascondermi che non tutto è nato con la formazione dei governi di centro-sinistra), tutte le ingordigie dei ceti imprenditoriali si vogliano correggere solo a danno dei più deboli dal punto di vista economico e sociale.

Prima si è esaltato il sorgere di nuovi bisogni, si è favorito nel modo più disordinato lo sviluppo della produzione e della vendita con la più costosa pubblicità; e poi si tenta con questa « leggina » (non so con quale serietà e quale coerenza) di correggere questo indirizzo.

Il nostro relatore — che ha fatto una esauriente relazione, anche se meno voluminosa di quella presentata al Senato — insiste sulla necessità di ridurre gli squilibri congiunturali che hanno caratterizzato lo sviluppo della nostra economia. Ma, onorevole relatore, gli squilibri si devono correggere in un altro modo, non con provvedimenti come questi, che lasceranno il tempo che troveranno.

In che modo bisogna prevenire gli squilibri? Con una pianificazione dell'economia del nostro paese. Non è lecito infatti, soprattutto in un paese come il nostro, povero di risorse, sprecare le risorse stesse. Permettere che sorgano imprese destinate al fallimento significa sprecare ricchezze e commettere un delitto contro l'economia del nostro paese, economia che nel complesso è ancora povera.

Il relatore mette in rapporto il disavanzo della bilancia commerciale con l'aumento dei consumi durevoli. Ma chi le assicura, onorevole relatore, che, ove diminuissero questi consumi, non aumenterebbero altri consumi, con ulteriore aggravio della nostra bilancia commerciale? Se una parte dei mezzi finanziari che vengono spesi per beni durevoli, in cui vi è una notevole quantità di valore aggiunto, venisse invece spesa in altro modo, in un maggior consumo di alimentari superiori, che dovremmo importare e consumare senza alcun valore aggiunto, certamente la bilancia dei pagamenti non ne trarrebbe vantaggio.

Il relatore sostiene che la maggiore propensione al consumo ha palesato le proprie ripercussioni negative sulla formazione del risparmio, derivandone un minore afflusso di capitali al settore produttivo e una incidenza sul volume degli investimenti, con effetti negativi sull'andamento dell'occupazione e del reddito. In questo modo, però, mi pare che il collega Girardin abbia impostato il problema, per così dire, con i piedi in aria e la testa in giù, perché l'esperienza insegna che la propensione al risparmio non è diminuita in quanto sia aumentata la propensione al consumo, ma questa è aumentata in seguito alla minore propensione al risparmio. Ciò perché tanta povera gente si è convinta dell'inutilità di risparmiare e ha preferito consumare subito i suoi sudati quattrini.

Si parla di processi psicologici che starebbero alla base del fenomeno, ma in realtà la questione è assai più semplice. Le massaie non leggono *24 Ore*, ma sanno benissimo che i prezzi aumentano e che la moneta si deprezza continuamente, come del resto è dimostrato dagli indici dei prezzi al consumo e, ancor più, da quelli sul costo della vita (anche se i criteri per la valutazione di tali indici appaiono ormai superati e necessiterebbero di una correzione).

La svalutazione della nostra moneta è stata nell'ultimo decennio crescente, come dimostra il continuo aumento dei prezzi al consumo. Rispetto al 1954 essi sono aumentati nel 1955 del 2,3 per cento, nel 1956 del 3,4, nel 1957 dell'1,3, nel 1958 del 2,8, nel 1960 del 3,2, nel 1961 del 2,1, nel 1962 del 5,1, nel 1963 del 7,5. In base ai dati dell'Istituto centrale di statistica finora raccolti si presume che quest'anno l'aumento dei prezzi non sarà inferiore all'8 per cento.

Anche se ignorano queste statistiche, le nostre massaie ben conoscono tale fenomeno. Di qui l'aumento di certi consumi. Se l'onorevole relatore capitasse nel Monferrato potrebbe constatare che ovunque sono andati sorgendo alberghi e ristoranti sempre gremiti in occasione delle feste di fine settimana. Sono tutte persone che preferiscono consumare in questo modo il denaro a loro disposizione, piuttosto che vederselo giorno per giorno eroso dalla svalutazione. La scarsa propensione al risparmio deriva essenzialmente da questa sfiducia nella nostra moneta.

Si dirà che questo discorso coincide con quello dei liberali e anche dell'estrema destra.

ALESI. È un discorso leale.

ANGELINO. Ma il discorso è diverso, anche se coincide il punto di partenza della constatazione di tale fenomeno di sfiducia: perché dalle destre ci divide un'opposta valutazione delle cause che alla sfiducia hanno portato.

Chi ha favorito, anzi voluto, la svalutazione? È un discorso serio, che dovrà essere approfondito in altra sede; non posso però non ricordare che fin dal 1959 da questi banchi abbiamo ammonito sui pericoli che la nostra moneta correva allorché si è favorita in tutti i modi l'emissione di obbligazioni, cioè di titoli a reddito fisso. Si è creato così un profondo contrasto di interessi per quanto riguarda la saldezza della moneta fra i creditori, ossia i risparmiatori che avevano bisogno di reddito fisso sicuro e i debitori, ossia le grandi imprese che avendo contratto forti debiti monetari avevano tutto l'interesse alla svaluta-

zione della moneta; tanto è vero che sui giornali economici è stata avanzata la richiesta perché ufficialmente vi si addivenisse. Comunque la moneta di fatto è svalutata, anche se non lo è dal punto di vista giuridico.

Onorevole relatore, comprendo le sue preoccupazioni circa il disavanzo della bilancia commerciale per l'acquisto di autovetture straniere. Quando si discusse della prima ondata dei provvedimenti anticongiunturali sulla benzina e sulle autovetture, prospettammo le cause di questo fenomeno. Perché sono stati spesi 200 miliardi per l'acquisto di macchine straniere? Per l'imprevidenza delle case italiane, che non avevano prodotto automobili aventi le cilindrata più richieste dal pubblico; perché non si sono sapute fare le ricerche di mercato; ma soprattutto perché il prezzo delle vetture italiane sul mercato interno era eccessivo e aveva reso il nostro mercato troppo appetibile alle fabbriche straniere. Per esempio, una macchina venduta sul mercato interno a un milione e 400 mila lire, a Bruxelles, pagati i diritti di dogana, veniva a costare meno di un milione di lire.

A giustificazione del più alto prezzo sul mercato italiano si è addotto l'autofinanziamento. Questa può essere una ragione; però il fenomeno ha danneggiato l'economia del nostro paese. L'eccessivo autofinanziamento ha fatto sì che, sfruttando intensamente il mercato interno, si sia permesso alle macchine estere di assorbire l'imposta sulle autovetture in modo più o meno palese. Se si fosse trattato soltanto dell'importazione di materie prime per la costruzione di autovetture, il disavanzo della nostra bilancia commerciale sarebbe stato esiguo, perché il valore intrinseco di queste materie non è molto; è nell'industria automobilistica che si verifica un enorme valore aggiunto.

Noi riteniamo che questo provvedimento debba essere ritirato. Non nego che vi possa essere la necessità di regolamentare le vendite a rate in Italia. Questo però deve essere fatto nell'interesse dei consumatori, dei produttori e dei venditori. Il senatore Bonafini ha portato dati relativi all'insolvenza (soprattutto delle cambiali) che veramente impensieriscono. Vi deve essere una regolamentazione seria, che non vada a punire uno o due settori, ma sia una regolamentazione di carattere generale. Un simile disegno di legge lo esamineremo con molta obiettività e pacatezza, perché la nostra contrarietà di principio a questo tipo di Governo di centro-sinistra ci consente però di esaminare i provvedimenti per quello che obiettivamente valgono, e saremmo lieti qua-

lora potessimo dare a qualcuno di essi il nostro voto favorevole: segno che il Governo saprebbe interpretare almeno qualcuna delle nostre aspirazioni.

Ma, così com'è, voteremo decisamente contro questo provvedimento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Abelli. Ne ha facoltà.

ABELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'accingerci ad esaminare il disegno di legge relativo alla regolamentazione delle vendite a rate, potremmo rallegrarci, almeno per l'occasione, del nostro farraginoso ed antiquato sistema costituzionale che, come si sa, con le sue due Camere non differenziate, comporta quasi sempre un'inutile perdita di tempo. Purtroppo, però, è invalsa la cattiva abitudine di evitare nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento la modifica ai testi dei progetti di legge già approvati da una delle Camere, per cui la discussione di questo disegno di legge — che fortunatamente per alcuni mesi non ha fatto danni, in quanto non ancora perfezionato con l'approvazione della Camera dei deputati — rischia di diventare inutile, anche se la nuova situazione economica ne rende ancora più inopportuna l'approvazione.

Il disegno di legge al nostro esame è un provvedimento anticongiunturale: come tale è stato presentato al Senato, unitamente ad altri provvedimenti, tipicamente, dichiaratamente anticongiunturali, e come tale deve essere esaminato oggi.

Il tentativo maldestro di gabbarlo come una normale e necessaria disciplina della materia delle vendite a rate è frustrato dal fatto che il Governo lo presentò con una limitazione delle rate a 12 mesi, per cui significherebbe tacciare di pazzia i membri del Governo sostenere che la normale limitazione delle rate fosse stata fissata in quel numero, e dal fatto che si riferisce soltanto ad una parte dei generi normalmente venduti con il sistema rateale, per cui la valutazione degli estensori e dei presentatori di questo disegno di legge dovrebbe risultare anche per questa carenza pesantemente negativa.

Provvedimento anticongiunturale, dunque, preso dal Consiglio dei ministri alla fine del mese di febbraio del 1964, per far fronte alla pressione dei consumi sulla inadeguata produzione, ciò che da un lato determinava una spinta inflazionistica, e dall'altro un aumento delle importazioni tale da mettere in grave crisi la bilancia commerciale, e preso altresì nella speranza che la limitazione dei consumi potesse avere come conseguenza un aumento

del risparmio. Provvedimento anticongiunturale che deve essere da noi esaminato alla luce della situazione economica odierna e non di quella di alcuni mesi or sono.

L'attuale situazione economica è caratterizzata da sintomi di chiara depressione. L'indagine congiunturale C.E.E.-« Isco » del mese di luglio ci dice che il livello generale degli ordini denuncia un saldo passivo che tende ad aggravarsi: 37 a fine aprile, 47 a fine maggio, 51 a fine giugno. Il saldo passivo è dovuto in gran parte al mercato interno, essendo in miglioramento l'andamento degli ordini dai mercati esteri: sono per contro in progressiva diminuzione lo stato della produzione ed in aumento le scorte dei prodotti finiti.

Per i settori che ci riguardano i dati dell'inchiesta sono ancora più gravi: il livello degli ordini per le industrie di costruzione autoveicoli è passato da un saldo passivo di 53 in aprile a 59 in giugno e per le industrie elettromeccaniche per beni di consumo da 66 a 67: praticamente nessuna di queste industrie denuncia scorte di prodotti finiti inferiori al normale.

Questa situazione è confermata dall'esame dei prezzi. I prezzi all'ingrosso sono passati da 110,7 in gennaio a 110 in luglio e sono quindi in diminuzione rispetto a gennaio ed in aumento del 3,1 per cento rispetto al luglio 1963. Quelli dei prodotti metalmeccanici sono rimasti fermi da gennaio a quota 105,7: non esiste pertanto alcuna pressione inflazionistica nei settori interessati al provvedimento che stiamo esaminando.

L'indice dei prezzi al minuto è passato invece da 137,2 del gennaio a 140,1 nel giugno con una diminuzione negli articoli di uso domestico e un aumento nei veicoli dovuto alla tassa di acquisto. Questi dati significano, chiaramente, che mentre l'industria in questo ultimo anno ha retto molto bene di fronte agli aumenti dei salari, che sono stati pari al 14,5 per cento, e, in parte, così è riuscito a fare il commercio, il Governo di centro-sinistra ha contribuito con le sue tassazioni a mantenere il processo inflazionistico.

Altrettanto avverrà, ora, con l'aumento dell'I.G.E., anche se è stato introdotto il correttivo della parziale fiscalizzazione degli oneri sociali, provvedimento da tempo auspicato anche da parte nostra, ma non in forma tanto insufficiente; comunque, i tanto decantati 210 miliardi di cui la produzione verrà a beneficiare per quest'ultima disposizione rappresentano una cifra inferiore agli aumenti dei contributi sociali, conseguenti agli aumenti di salari verificatisi in quest'ultimo anno, e

sono all'incirca pari ai maggiori oneri verificatisi da maggio ad oggi per l'aumento di 5 punti di contingenza. Inoltre il provvedimento della fiscalizzazione degli oneri sociali, come quello relativo ai cento miliardi per favorire il credito alle aziende industriali, è la riprova che anche il Governo è convinto che siamo in una fase di recessione e cerca di favorire la produzione ad evitare che gli attuali parziali licenziamenti possano aggravarsi ed estendersi a tutti i settori dell'economia nazionale.

Ci pare, quindi, strano che la maggioranza continui a voler varare il disegno di legge della regolamentazione delle rate che, limitando le vendite poco o molto, poco o molto aggraverà l'attuale recessione.

Anche se il problema si esamina dal punto di vista della bilancia commerciale possiamo constatare che la regolamentazione delle rate non è positiva, anzi può essere negativa nei suoi riflessi. Le esportazioni dei beni di consumo durevoli sono aumentate nel primo semestre 1964 del 27 per cento, mentre le importazioni sono aumentate soltanto del 2 per cento. Si tratta, d'altra parte, di beni che nel loro complesso danno alla bilancia commerciale un forte attivo, ragione per cui è interesse di tutti che questo attivo aumenti ulteriormente; questo obiettivo difficilmente potrà essere raggiunto, se con le norme in esame si contribuirà all'aumento dei costi, che è la naturale conseguenza di qualsiasi diminuzione di vendita, specie se sopportata dalla produzione con riduzioni di orario.

Rimane da ultimo il problema del risparmio che dovrebbe aumentare come conseguenza della diminuzione dei consumi dei beni durevoli; su questo argomento è difficile portare ragionamenti tecnici suffragati da cifre, anche se la riduzione dei consumi degli autoveicoli non ha certamente dato alcun frutto dal momento che le casse di risparmio, verso le quali si dirige buona parte del piccolo risparmio, lamentano una situazione molto difficile che non accenna a migliorare.

A parte ciò sembra veramente strano pensare che una persona che non riesce a pagare un televisore in 24 rate compri le azioni della Montecatini o della Pirelli o anche porti il suo denaro in banca: è certamente molto più probabile che compri un vestito in più o addirittura mangi una bistecca un po' più consistente.

Una indagine più dettagliata dei vari settori interessati al provvedimento non soltanto confermerà queste conclusioni, ma le aggraverà al punto che non si riesce a capire quale

strano disegno segua il Governo nel voler varare ad ogni costo questo provvedimento, a meno che voglia subito avvalersi della discutibile possibilità che gli viene offerta dall'anticostituzionale articolo 3 di sospendere l'applicazione di questa legge, il che sarebbe veramente una presa in giro nei confronti del Parlamento, già in altre occasioni tenuto in ben scarsa considerazione.

Per valutare i riflessi della disciplina delle vendite rateali sul settore automobilistico, che è indubbiamente il più importante ed anche quello che maggiormente risentirà le conseguenze della limitazione delle rate, occorre esaminare la situazione che si è determinata in seguito all'istituzione della tassa d'acquisto.

Il relatore riporta i dati relativi alla produzione, ma questi sono scarsamente indicativi: è vero che la produzione a fine maggio risultava in aumento rispetto ai primi cinque mesi del 1963 ed era ancora in leggero aumento (il 3,36 per cento) rapportando il primo semestre del 1964 con quello del 1963, ma è anche vero che le conseguenze della tassa di acquisto hanno cominciato ad agire sulla produzione con un certo ritardo: comunque il secondo trimestre del 1964 ha registrato una produzione del 6,6 per cento inferiore a quella dell'analogo periodo del 1963 e già del 10,09 per cento inferiore a quella del primo trimestre di quest'anno. Questo dato, di per sé non allarmante, ci spiega perché la crisi dell'industria automobilistica sia stata affrontata fino ad oggi senza licenziamenti, ma soltanto con riduzione delle ore lavorative.

Per avere un'idea abbastanza precisa della situazione del settore, occorre esaminare i dati delle immatricolazioni delle vetture italiane, che non sono quelli erroneamente riportati nella relazione, i quali sono relativi a tutta la produzione. Anche in questo caso bisogna tener presente che nel mese di marzo e in gran parte del mese di aprile sono state immatricolate macchine vendute prima dell'istituzione della tassa di acquisto, avendo in quel momento le industrie italiane, specie la Fiat, un notevole numero di ordini inevasi, ai quali si è appunto fatto fronte in quei due mesi.

Se si confronta il primo trimestre 1964, con 241.623 macchine italiane immatricolate, e lo stesso periodo del 1963, con 174.338 macchine iscritte al pubblico registro automobilistico, si rileva un aumento del 21,39 per cento. Nel secondo trimestre la situazione si capovolge: 167.351 immatricolazioni nel 1964, contro le 195.222 del 1963, con una diminuzione del 14,28 per cento rispetto all'anno precedente, e addirittura del 30,9 per cento

rispetto al primo trimestre, mentre quella relativa alle macchine straniere è leggermente maggiore, essendo pari al 32,5 per cento.

Analoghe e forse più esatte conclusioni si possono trarre esaminando il primo e il terzo bimestre, considerando neutro il secondo, cioè marzo-aprile. Nei mesi di giugno e di luglio 1964 si è avuta una diminuzione del 20 per cento rispetto al 1963 e del 25,3 per cento rispetto al gennaio-febbraio 1964. Tale situazione è confermata dai dati provvisori delle immatricolazioni di luglio che hanno riguardato 70.680 macchine contro 81.238 del 1963, con una diminuzione del 23 per cento.

Mi spiace che non sia presente il ministro Tremelloni: mi avrebbe fatto piacere ricordargli che le previsioni da me fatte qui alla Camera nel mio intervento del 7 aprile, che valutavano attorno al 20 per cento la recessione nel settore automobilistico in seguito alla istituzione della tassa di acquisto, sono pienamente confermate dalla realtà delle cifre che possiamo esaminare a sette mesi di distanza da quel provvedimento; anzi esse si sono dimostrate addirittura ottimistiche. Con ciò non posso che confermare le valutazioni conseguenti a quella premessa sia sul piano economico sia sul piano fiscale, essendosi determinata una pericolosa recessione e potendosi valutare di scarsa consistenza i maggiori introiti dell'erario in seguito all'istituzione della nuova tassa. In quell'occasione dimostrai, dati alla mano, che la diminuzione delle vendite avrebbe fatto diminuire gli introiti per le normali tassazioni sull'automobile, per cui la nuova tassazione, che veniva a colpire soltanto l'80 per cento della produzione, avrebbe appena appena compensato la suddetta diminuzione. Le varie tasse che incidono sull'automobile alla produzione sono state valutate in un recente convegno, tenutosi dopo quella nostra discussione alla Camera, nel 16,35 per cento, mentre io avevo fatto una valutazione del 15 per cento, quindi inferiore a quella risultata nel convegno, anche se assai vicina.

Ma la gravità di una recessione, assestata tra il 23 e il 25 per cento in meno delle possibilità produttive, che non potrà essere affrontata unicamente con riduzione di orari, ma comporterà anche massicci licenziamenti che interesseranno sia i 140 mila dipendenti delle fabbriche automobilistiche sia il milione e 700 mila unità lavorative delle industrie che direttamente o indirettamente sono collegate alle prime, è ancor più accentuata dall'esame della situazione riferita alle varie aziende. Secondo i dati del primo semestre 1964, men-

tre la Fiat registra ancora un incremento dell'8,50 per cento e l'Autobianchi un incremento dell'1,02 per cento, la Lancia è già giunta ad una diminuzione del 20,06 per cento e l'Alfa Romeo ad una diminuzione pari al 30,24 per cento. I dati di luglio fanno registrare le seguenti diminuzioni: 17 per cento per la Fiat, 34,5 per cento per l'Autobianchi, 25,6 per l'Alfa Romeo, 59,6 per cento per la Lancia.

Tutto ciò sta a significare che la situazione della Lancia è già gravissima, mentre quella dell'Alfa Romeo è grave. Bisogna tener presente per obiettività che buona parte della flessione dell'Alfa Romeo riguarda il montaggio delle *Renault* e quindi, trattandosi soltanto di montaggio, la flessione ha minor peso sull'andamento aziendale.

Per l'Autobianchi la crisi vera e propria comincia soltanto ora. Infine per la Fiat, che naturalmente è il complesso più interessante, perché da solo occupa centomila lavoratori di questo settore, le effettive conseguenze della recessione tarderanno ancora di qualche settimana. Quindi per esaminare la situazione bisogna rifarsi a questa realtà. Anche per la Fiat, che ha avuto la fortuna di incontrare la nuova tassa sulla sua strada nel momento in cui aveva un fortissimo quantitativo di consegne da effettuare e, subito dopo, di aver pronto un nuovo modello di notevoli prestazioni, e per di più proprio adatto all'attuale situazione, esaurita la vecchia scorta e cessato il *boom* della grande vendita di maggio con il lancio della « 850 », le prospettive non possono che essere decisamente negative.

Si dice che in questo momento la scorta di ordini Fiat, che sta producendo in media mille macchine in più di quelle che vende, sia di circa 47-50 mila macchine. Purtroppo, però, 40 mila sono del tipo « 850 ». Ecco perché in questi giorni si è avuta una diminuzione di orario in tutti i reparti tranne che in quello della « 850 », per la quale non si può ancora far fronte a tutti gli ordini ricevuti sin dal mese di maggio. Nel mese di maggio infatti si è verificato un *boom* notevolissimo anche attraverso un indovinatissimo lancio pubblicitario che ha dato ottimi risultati, per cui in pochi giorni sono state vendute 50 mila macchine, e quindi non è stata ancora esaurita tutta la scorta delle ordinazioni.

Un'altra tendenza del mercato non può essere ignorata, specialmente parlando di regolamentazione delle rate, e cioè il fatto che gli acquirenti si stiano orientando maggiormente verso le vetture di piccola cilindrata, per le quali la recessione risulta per ora inferiore

a quella relativa alle macchine di media e grossa cilindrata. Evidentemente questo colpisce maggiormente le industrie tipo Alfa Romeo e Lancia e meno la Fiat, che ha la possibilità di vendere le « 500 », le « 600 » e le « 850 ». Contemporaneamente viene a trovare la sua giustificazione anche uno dei motivi per cui la recessione nelle vendite nel settore delle macchine straniere è stata superiore fortunatamente (questo è un dato positivo) a quella verificatasi nelle vendite delle macchine italiane, oltre al fatto che taluni modelli cominciano ad essere antiquati. Credo che, a parte la questione della tassa d'acquisto, abbia influito nella maggior recessione per le macchine straniere la nostra abitudine di possedere una macchina moderna. Ad esempio, una delle cause della diminuzione della vendita delle *Volkswagen* (credo che la diminuzione si aggiri intorno al 50 per cento) è probabilmente dovuta al fatto che gli italiani si sono stancati di avere una macchina tanto brutta e di modello tanto vecchio.

Detto questo, non si può non esaminare se le previsioni del Governo di centro-sinistra, per quel che si riferiva all'aumento consistente delle esportazioni nel settore automobilistico conseguente all'istituzione della tassa d'acquisto, si siano verificate e in misura da ridurre le conseguenze della recessione interna. Nonostante gli sforzi fatti dalla nostra industria automobilistica per aumentare le esportazioni, sforzi che hanno pressoché annullato i margini di profitto, il primo semestre del 1964 si è chiuso con il modesto aumento del 10,41 per cento, essendo le esportazioni passate, da 156.809 autovetture del primo semestre 1963, a 173.140. Anche a voler dimenticare che questo dato non si riferisce alle vendite, per cui gli aumenti sono in buona parte dovuti al rafforzamento delle scorte ed all'aver concentrato le ditte in questi pochi mesi le consegne degli ordini non evasi precedentemente, rimane il fatto che le 17 mila vetture in più rappresentano poco meno del 3 per cento della produzione.

Anche su questo punto la nostra previsione di aprile è stata suffragata dalle cifre: la recessione complessiva dell'industria automobilistica, pur tenendo conto dell'aumento delle esportazioni, si è attestata su di una diminuzione attorno al 20 per cento.

Per quel che riguarda il sistema di vendita, mi riferirò anch'io, come già fatto dal senatore Vecellio nella sua documentata relazione al Senato (certamente molto più documentata di quella che abbiamo avuto il piacere di avere qui), al campione S.A.V.A., che

è quello che corrisponde a circa il 70 per cento delle vendite delle vetture italiane. Premesso che attualmente si può acquistare una macchina con il versamento iniziale di una somma pari al 15 per cento del prezzo, possiamo constatare, dall'esame delle vendite S.A.V.A., che il 40 per cento delle vendite rateali viene effettuato con ratei superiori ai 24 mesi. Poiché è evidente che le forme di rateizzazione più lunga vengono richieste dai ceti meno abbienti, vediamo questa percentuale diminuire nelle regioni più ricche ed aumentare in quelle più povere, fino a sfiorare il 60 per cento nella Sicilia e a superarlo nella Campania (a me come deputato di Torino il problema interessa meno: credo riguardi soltanto il 20 per cento nella mia zona).

Con le norme che si dovrebbero approvare, una parte di queste vendite rientrerà nell'ambito della legge, ma è inevitabile che una percentuale più o meno rilevante di questi potenziali acquirenti dovrà rinviare a tempi migliori il tanto sospirato acquisto della macchina, perché non potrà affrontare il rilevante versamento iniziale, oppure non potrà accollarsi un impegno mensile che è al di là delle sue possibilità. Con ciò si avrà una ulteriore flessione delle vendite di autoveicoli, che potrebbe anche raggiungere e superare il 25 per cento; il che vuole dire una minore occupazione di almeno il 15 per cento, pari per tutto il settore ad almeno 20 mila unità.

Naturalmente nell'altro milione e mezzo di lavoratori collegati direttamente o indirettamente a questa produzione non si avrà una analoga diminuzione (sarebbe un vero disastro!), ma certamente alcune decine di migliaia di persone perderanno il lavoro. È di questi giorni la notizia dei 500 licenziamenti richiesti dalla Magneti Marelli, un'azienda appunto tra le tante interessate all'industria automobilistica.

Tutto ciò senza tenere conto del fatto che sul settore automobilistico pesa da tempo la gravissima crisi del veicolo industriale, strettamente collegata alla crisi dell'industria edilizia, per cui siamo passati (sono dati veramente sconcertanti) dal gennaio 1963 al luglio 1964 ad una vendita inferiore addirittura del 70 per cento, anche se la media dei primi otto mesi del 1964 è inferiore a quella dello stesso periodo del 1963, già in crisi, soltanto del 45 per cento. Questo dato non interessa la vendita rateale, ma mi pare che sia doveroso tenerlo presente nel momento in cui si sta per varare una disposizione che aggraverà la crisi del settore automobilistico.

Quindi, mentre la situazione in questo momento richiederebbe da parte del Governo una concreta revisione della tassa di acquisto per portarla a limiti più facilmente sopportabili dall'economia nazionale e per portare più utili allo stesso erario per l'aumento del gettito che la maggiore vendita potrebbe produrre, ci si viene a chiedere l'approvazione di disposizioni che, senza vantaggio per alcuno, evidentemente aggraveranno la crisi.

Il settore motociclistico da tempo è in difficoltà, tanto che le vendite in questi ultimi anni si sono ridotte del 25 per cento. Anche i dati relativi al primo semestre del 1964 - l'onorevole Cruciani ha portato i dati delle vendite, io porterò i dati delle immatricolazioni, che sono indiscutibili e che tutti possono controllare - danno una leggera ulteriore flessione, per i motocicli superiori a 50 centimetri cubici di cilindrata, pari al 15,6 per cento, e un leggerissimo aumento, dell'1,3 per cento, per quelli di cilindrata inferiore; aumento facilmente spiegabile tenendo presente che in questo periodo ha agito positivamente la recessione verificatasi nel settore automobilistico, in seguito alla quale tanti operai che avevano sognato per anni di passare dalla motocicletta alla macchina, dopo aver visto l'avvento del centro-sinistra e averlo magari applaudito, sono rimasti alla motocicletta, e attendono un altro centro-sinistra... più avanzato, forse per passare alla bicicletta.

In questo settore gli effetti negativi del provvedimento al nostro esame non sono gravissimi, dopo le modifiche saggiamente apportate dal Senato: perché non dimentichiamo, come ricordava l'onorevole Cruciani, che il Governo aveva proposto un limite di 12 mesi per la vendita a rate e che tale limite non è stato cambiato per convincimento del Governo, ma per la pressione di molte parti politiche e delle categorie interessate: non soltanto degli industriali, come qualcuno ha detto, ma anche dei lavoratori i quali tengono più degli stessi industriali al buon andamento delle aziende perché se perdono il posto di lavoro non mangiano più. Comunque, la misura dell'acconto pari al 25 per cento appare troppo gravosa, specialmente considerando, come ha già rilevato l'onorevole Cruciani, che il motociclo è il veicolo più popolare: il 62,7 per cento dei motocicli, infatti, nel 1962 è stato acquistato da operai, braccianti, fattorini, come si legge nella stessa relazione del senatore Vercellio, e si può pensare che nel 1964 questa percentuale sia ancora aumentata. Pertanto penso che fissare la misura dell'acconto al 25

per cento avrà effetti ancora più negativi della limitazione delle rate a 24 mesi.

Fatte queste premesse, un qualsiasi provvedimento che in questo momento venga a toccare un settore già in difficoltà, con una produzione nettamente al di sotto del potenziale produttivo (non dimentichiamo che nel settore si registra una minore vendita, che significa minore produzione, del 25 per cento: altro che spinta inflazionistica!), appare errato, anche in considerazione del fatto che l'industria motociclistica dovrebbe essere sostenuta in tutti i modi per il contributo notevole che essa dà alla bilancia commerciale, contributo che soltanto nel primo semestre del 1964 è stato di oltre 10 miliardi e 600 milioni di lire.

Per completare l'esame dei settori, trascurando quello delle macchine fotografiche e degli apparecchi cineottici e quello dei nalanti da diporto, essendo ben difficile che compri questi generi chi non può pagarli in 24 rate, rimangono gli apparecchi televisivi e radiofonici e gli elettrodomestici. Anche le industrie di questi settori, che tanto contributo positivo portano alla bilancia commerciale, sono in difficoltà (i 500 recenti licenziamenti della *Magnadyne* ne sono l'esempio), ragione per cui le minori vendite conseguenti a questo provvedimento aggraveranno l'attuale crisi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento che ci viene presentato per l'approvazione è da noi considerato economicamente dannoso in quanto, come spero di aver dimostrato, verrà ad inasprire l'attuale grave crisi della produzione; socialmente ingiusto, in quanto andrà a colpire le categorie a basso reddito (fra l'altro non si è pensato a limitare l'acquisto rateale delle pellicce e dei gioielli, pur rappresentando questi ultimi « beni rifugio » per timore di inflazione e avendo sottratto in questo periodo molto denaro al risparmio); costituzionalmente discutibile, per i poteri concessi al Governo con l'articolo 3, di cui altri hanno parlato e sul quale non ritengo sia necessario ulteriormente soffermarmi; persino umanamente riprovevole, mettendo l'acquirente nella necessità di vedere il suo nome iscritto sul libro dei protesti se, per una malattia o altra causa di forza maggiore, non potrà pagare una rata, poiché toglie la possibilità di accordarsi, come oggi avviene, con il venditore, per un rinvio.

Preannuncio pertanto il voto contrario del Movimento sociale italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non so per quali ragioni il Governo insista nel sostenere il disegno di legge in oggetto. Le elaborate e serie relazioni svolte per la maggioranza sia dal senatore Vecellio sia dall'onorevole Girardin, se ancora qualche dubbio esisteva nell'animo nostro circa la non pericolosità del provvedimento, lo hanno definitivamente fugato. Le premesse da loro enunciate sono talmente valide e convincenti che è chiaro come la luce del sole che alle opposte conclusioni i due relatori sono pervenuti soltanto per dovere di ufficio, direi quasi di pudore congiunturale. Infatti, questo disegno di legge, che è stato incluso nel novero dei provvedimenti anticongiunturali di prima serie (aumento del prezzo della benzina, imposta speciale sugli acquisti e, adesso, regolamentazione della vendita a rate), lungo la sua strada ha cambiato i connotati, perché si è costatato che, se applicato nella sua originaria formulazione, avrebbe provocato tanto danno da trasformare la congiuntura in una vera e propria iattura. Però non si è avuto il coraggio da parte del Governo di arrivare alle estreme conseguenze, cioè di ritirare il disegno di legge in oggetto, specialmente dopo i risultati degli altri due provvedimenti che hanno talmente massivamente operato, sia pure con i successivi ritocchi, sull'industria automobilistica, da esplicitare gli effetti opposti a quelli voluti dal Governo stesso. Dall'inflazione si è passati addirittura, attraverso la recessione, alla deflazione.

Desidererei, quindi, che proprio in nome della congiuntura il Governo rinunciase ad uno strumento che di anticongiunturale ha soltanto la patina, mentre la sostanza è essenzialmente deflazionistica. Si mettano dunque da parte i falsi pudori congiunturali e si guardi alla reale essenza del provvedimento.

Prima di entrare nel vivo dei riferimenti specifici, desidero sviluppare alcuni elementari, ma non per questo meno istruttivi concetti di economia politica. Quali effetti concreti si propone di conseguire l'odierno disegno di legge? Sembra, scorrendo il contenuto delle due relazioni, quella del senatore Vecellio e quella del collega onorevole Girardin, che il provvedimento si proponga di regolare permanentemente le vendite rateali e non che esso sia proteso verso la loro limitazione congiunturale, anche se di tanto in tanto la originaria e superata tesi anticongiunturale fa timidamente capolino fra le righe delle due relazioni.

E allora diamo per buona, sia pure per comodità di ragionamento, la tesi anticongiun-

turale. Si sostiene da parte dei relatori che le vendite rateali hanno creato squilibri tra la domanda e l'offerta, essendo risultata quest'ultima di gran lunga inferiore alla prima. Se così fosse, l'unico valido rimedio economico dovrebbe consistere nell'aumento dei prezzi, il quale assicurerebbe un ulteriore margine di guadagno al produttore e quindi allo Stato un ulteriore prelievo di ricchezza sugli utili aziendali. In tal caso lo Stato otterrebbe egualmente l'intento di rastrellare denaro ai privati e di equilibrare il gioco della domanda e dell'offerta.

Ma in effetti le cose non sono andate per questo verso. Lo Stato ha preferito influenzare la domanda con il duplice accorgimento fiscale dell'aumento della benzina e dell'imposta sugli acquisti. I risultati sono stati disastrosi: la domanda si è contratta paurosamente e la produzione ha subito ulteriori squilibri. Il risparmio è andato a farsi benedire, in quanto lo Stato non ha incassato di più, ma ha tartassato di più gli acquirenti rimasti sulla breccia. Risultato globale: l'offerta è risultata superiore alla domanda, quest'ultima è caduta repentinamente, la produzione ha ricevuto grave nocumento, il risparmio si è volatilizzato e lo Stato ne ha ricavato un danno anziché un beneficio.

Si sostiene altresì da parte dell'onorevole relatore che la situazione nel quadro attuale « è caratterizzata da una domanda complessiva che eccede alquanto le possibilità immediate di offerta interna dei prodotti, determinando in tal modo un marcato disavanzo della nostra bilancia commerciale ».

Senza voler confutare la diagnosi dell'onorevole Girardin (che avrei avuto piacere fosse stato presente in questo momento, perché avrebbe potuto darmi una risposta concreta sull'argomento), essa avrebbe potuto forse essere valida nella scorsa primavera, ma ora la situazione è mutata, tanto è vero che l'onorevole ministro Mattarella sabato scorso ha annunciato, in un convegno industriale tenutosi a Firenze e ritrasmesso dalla televisione con vistosi diagrammi, che il disavanzo della bilancia dei pagamenti, che l'anno scorso di questi tempi era di 450 miliardi, è sceso ora a 43 miliardi. E l'onorevole Mattarella aggiungeva di confidare che anche questo piccolo deficit sarebbe stato presto riassorbito.

Quanto dunque è affermato nella relazione dell'onorevole Girardin, se poteva essere valido nello scorso aprile, è oggi del tutto superato.

ABELLI. La relazione l'ha redatta in luglio.

SANTAGATI. Peggio ancora, perché allora avrebbe potuto essere in possesso di dati più aggiornati.

Ed allora quale motivo c'è di insistere su questa legge? Perché si vuol continuare a causare squilibri all'economia nazionale? Quando il relatore, non avendo altro motivo serio cui appigliarsi, tira in ballo il proposito di introdurre ed avviare nel nostro paese, con la disciplina della vendita a rate, uno strumento normale di una politica economica moderna, io mi domando che cosa c'entri la modernità (il relatore voleva forse dire novità) della politica economica con le vendite rateali: Dio solo lo sa. A meno che non si voglia instaurare in Italia una specie di N.E.P. (Nuova politica economica), che tanto entusiasmo Lenin in Russia e si risolse poi in un colossale bluff. In tempi di centro-sinistra tutto è possibile, ma non credo che l'attuale Governo, per quanto abbondantemente tinteggiato di rosso, intenda rinnovare i fasti e i nefasti dell'era leniniana.

Prendiamo piuttosto in esame il settore che maggiormente è stato colpito dai vecchi provvedimenti e lo sarebbe ancor di più dall'attuale disegno di legge: il settore automobilistico.

Devo premettere che in questo campo intendo semplicemente arrivare a conclusioni analoghe a quelle cui testé è pervenuto il collega onorevole Abelli. Nonostante la differenza di metodo da me seguito, il collega Abelli per conto suo e con i suoi dati, io per conto mio (poiché non avevamo potuto scambiarci le idee su questo argomento specifico), siamo arrivati alle stesse identiche conclusioni. Il che, semmai, sta a comprovare la bontà delle critiche che dalla nostra parte politica si appuntano su questo specifico argomento.

I due primi provvedimenti recessivi hanno contratto notevolmente la produzione con i risultati che già abbiamo evidenziato. Cosa succederebbe con l'approvazione del disegno di legge che stiamo discutendo?

Qui cedo la parola al relatore del disegno di legge al Senato, senatore Vecellio, perché con più autorità di me possa far risaltare i pericoli insiti in questo provvedimento. A pagina 18 della sua relazione il senatore Vecellio scrive: « ...si osserva che una rateazione fino a 24 mesi inciderebbe sulle vendite rateali, così come si sono prospettate nel 1963, per il 40 per cento. In termini aritmetici ciò equivarrebbe ad incidere su 180 mila vetture, sempre considerato il dato del 1963 e sempre astrazione fatta dai possibili trasferimenti a rateazioni più ridotte che è l'incognita non cifrabile del problema. Tale squilibrio, comunque, per la sua imponenza appare difficil-

mente riducibile a proporzioni che non incidano gravemente sulla produzione ed in definitiva sulle forze di lavoro ».

Infatti, è da sabato che è stato annunciato che la Fiat, a cominciare da oggi 7 settembre 1964, riduce da 44 a 40 ore settimanali l'orario di lavoro di ben 45 mila operai. Le ragioni ce le ha già spiegate il collega Abelli.

La C.I.S.L. lamenta che a Torino ben 30 mila lavoratori di altre aziende (cioè oltre quelli della Fiat) hanno visto ridursi gli orari di lavoro, per cui — sostiene la C.I.S.L. — l'importo globale di mensilità e salari non corrisposti è molto vicino al miliardo.

Ecco i risultati sorprendenti di questo provvedimento. Già in atto i lavoratori ricevono un miliardo in meno di salario, e questo soltanto a Torino. Se poi facciamo il conto per tutta l'Italia, è facile immaginare la situazione.

Il S.I.D.A. (Sindacato italiano dell'auto) rivela che i lavoratori Fiat e torinesi subiscono il peso più notevole della congiuntura e dei provvedimenti governativi primaverili nel settore automobilistico. Figuriamoci che cosa succederà quando saranno entrati in vigore i provvedimenti estivi !

Ma ritorniamo alla relazione Vecellio, che così continua: « Al presupposto che ad una contrazione del mercato interno corrisponda un'espansione verso l'estero fanno riscontro delle obiezioni, per la verità molto valide, da parte di esperti del ramo, i quali affermano che appare sempre più difficile la competitività di mercato italiana in confronto di quella estera. A prescindere dal fatto che molte ditte straniere operano il vero e proprio *dumping*, come si è rilevato anche da certa stampa nazionale ed estera, sta di fatto che, se il mercato interno si affievolirà, anche le capacità esportative diminuiranno, perché rimarranno senza copertura molte spese di carattere generale ».

Tutto questo, sempre con i primi provvedimenti già entrati in vigore. Non parliamo degli effetti che sortiranno, allorché verranno, gli altri provvedimenti ! Ed è da sottolineare che in vista della lentezza di questo provvedimento, non assunto sotto forma di decreto-legge, ma presentato con iniziativa legislativa normale, molta gente ha cercato di sistemarsi, prima che la legge diventasse definitiva. Quindi, i dati che oggi abbiamo sono ottimistici, perché molte persone magari ricorrendo a prestiti sono riuscite a mettersi al coperto. Ma il giorno in cui la legge entrerà in vigore e calerà la saracinesca su

questa situazione sentiremo ancora di più gli effetti disastrosi del provvedimento.

Senza bisogno di incomodare i sacri testi dell'economia classica, che per la verità, a differenza dei liberali, non consideriamo *tabù* e secondo i quali il sistema economico si assesta in un generale equilibrio, emanante dal contrasto fra gusti ed ostacoli, equilibrio che si determina spontaneamente, sotto l'azione delle forze autoregolatrici del sistema, le quali conducono al livellamento di tutte le utilità marginali, di tutti i rendimenti marginali, di tutti i costi marginali, e quindi, in condizioni di libera concorrenza al livellamento del prezzo sul costo; senza disturbare la scuola anglo-austriaca del Jevons e del Menger, anche perché ottimo precursore ne fu l'italiano Galiani, secondo il quale non già il valore dei beni deriva dal costo, ma il costo si determina secondo il valore e i beni valgono in quanto sono utili alla soddisfazione dei nostri bisogni, motivo per cui « l'utilità marginale è costituita dalla risultante dell'intensità del bisogno e della quantità della ricchezza », è evidente comunque che l'utilità marginale va decrescendo con l'aumentare della quantità fino ad equilibrarsi con il costo e che quindi i costi marginali sono la risultante dell'aumento di produzione e della vendita del prodotto.

Del resto gli sforzi di grandi economisti, dal Ferrara al Marshall, dal Pantaleoni al Pareto, mirarono, sia pure per vie diverse, all'unica conclusione valida in economia, a quella cioè dell'equilibrio generale economico, che vede la produzione e lo scambio regolati in ogni mercato dai costi e dalle utilità marginali, le quali a loro volta sono indispensabili alla determinazione del prezzo.

Ma perché non sembri che mi sia voluto librare nei voli pindarici delle enunciazioni astratte, cedo ancora la parola al senatore Vecellio, che così prosegue: « I dirigenti delle grandi fabbriche automobilistiche e i commissionari sono concordi nell'affermare che le misure già adottate » (per la verità ancora da adottare) « come quella attuale delle vendite a rate, porteranno a una notevole contrazione delle vendite, soprattutto di piccole cilindrate, con conseguente riduzione della produzione ».

Giunto a questo punto, potrei considerarmi pago delle dimostrazioni fornite e concludere il mio intervento. Ma verrei meno al compito prefissomi di un'approfondita critica al provvedimento legislativo, se non completassi la mia esposizione. Pertanto, dopo avere svolto il tema della dannosità del disegno di legge come strumento anticongiunturale, desidero

sottolinearne l'inutilità come strumento di regolamentazione delle vendite rateali. In questo senso a me pare che i sostenitori del presente disegno di legge versino nello stato d'animo di quel tale, disratto ed anziano signore, che cercava affannosamente gli occhiali per iniziare la lettura di un giornale e non si accorgeva che gli bastava accostare il foglio al suo naso, dove gli occhiali comodamente giacevano. Infatti parlare in Italia di una regolamentazione delle vendite rateali è discorso spreco. La regolamentazione esiste da anni ed è data dalle cautele che la legge prevede per gli acquisti automobilistici e dalle norme del codice civile, che regolano la vendita con riservato dominio o a cambiali o a pagamento differito, a parte le leggi particolari, come il regio decreto legislativo 17 maggio 1946, n. 388 (disciplina della distribuzione al minor prezzo possibile di generi di prima necessità per i dipendenti ed i pensionati statali), dove agli articoli 4 e 5 si fa esplicita menzione delle vendite a rate, e come la legge 3 febbraio 1951, n. 53, che modifica il precedente decreto legislativo citato e all'articolo 3 si occupa di rate, di garanzie e di impegni.

Invero, con la legge 15 marzo 1927, n. 436, sia il venditore sia l'eventuale sovventore, nella vendita a rate di autoveicoli, ricevono dall'acquirente in totale o parziale pagamento un numero di cambiali, garantite da ipoteca legale sull'autoveicolo iscritta nel pubblico registro automobilistico.

L'ipoteca legale dà le più ampie garanzie al venditore o sovventore, in quanto gli consente una procedura esecutiva rapida e sicura, senza possibilità di sospensione dell'esecuzione, come è facile ottenere con l'ipoteca convenzionale, a meno che il debitore non eccipisca la prova scritta dell'avvenuto pagamento, e lo esclude dall'azione revocatoria in caso di fallimento del debitore, come risulta dall'articolo 67 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 (la cosiddetta « legge fallimentare »).

Sussistono quindi per il venditore le più ampie garanzie, che funzionano da freno inibitore nei confronti del debitore, il quale conosce i gravi rischi cui si esporrebbe in caso di inadempimento. Pertanto le leggi vigenti sono più che sufficienti ad impedire avventati rapporti contrattuali nelle vendite rateali automobilistiche. La bontà del sistema è comprovata dalle basse percentuali di cambiali ipotecarie protestate e di procedure esecutive.

Quanto agli altri beni previsti dal disegno di legge (televisori, radio, elettrodomestici,

macchine fotografiche, apparecchi cinematografici, natanti, motoveicoli, ecc.) è risaputo che nessuna azienda commerciale vende a rate senza il preventivo rilascio da parte del compratore di relative cambiali e senza la clausola del riservato dominio, cosicché anche in questo campo rischio del venditore e adempimento del compratore trovano rapido e sicuro equilibrio.

Del resto anche in questo settore le insolvenze non vanno al di là della media del 5 per cento sul complesso delle vendite, mentre i recuperi sono quasi sempre di facile attuazione giuridica. Soltanto una minima percentuale di insoluti si risolve in denunce penali per insolvenza fraudolenta, per appropriazione indebita aggravata, o, nel caso delle procedure esecutive avviate, per mancata consegna dell'oggetto pignorato. E allora l'adotta *ratio legis* della regolamentazione delle vendite rateali è del tutto pleonastica e inconcludente.

Pur tuttavia gli scrupolosi relatori si sono voluti richiamare ad una, per la verità, modesta legislazione straniera; ma non si sono accorti di essere incorsi in un abbaglio, in quanto la predetta legislazione disciplina non gli interessi generali dell'economia del settore, ma soltanto quelli particolari e personali del compratore, tutelandolo dalle eventuali esagerate pretese del venditore. Si è cioè scoperto (e molte volte nella mia esperienza di avvocato ho avuto modo di accorgermene) che assai spesso il compratore non è nelle vendite a rate sufficientemente garantito, mentre viceversa lo è il venditore. Si spiega perciò come molte legislazioni, ad esempio quella americana, si siano preoccupate di salvaguardare gli interessi del compratore, in base ad una *ratio legis* del tutto estranea a quella del presente provvedimento, che avrebbe invece finalità anticongiunturali.

Si noti che negli Stati Uniti d'America il fenomeno delle vendite a rate è decuplo rispetto all'Italia, in quanto l'indice di indebitamento medio *pro capite* per acquisti rateali è di 1210 lire contro le 122 lire dell'Italia, dando luogo alla creazione di una vera e propria organizzazione delle vendite rateali, che ha assunto talvolta forme parossistiche, nonostante il fatto che la economia di quella nazione sia molto più prospera di quella italiana, il che, semmai, sta a comprovare l'irreversibilità e l'impossibilità di controllo del fenomeno. La legislazione statunitense mira appunto a tutelare il compratore nei confronti del venditore o sovventore (società finanziarie, banche, cooperative, enti pubblici) e del clas-

sico esattore di cambiali, a volte più fiscale dell'esattore delle imposte. Sta di fatto, però, che in America il fenomeno delle vendite rateali è diventato così imponente che quasi la metà delle famiglie americane vi è interessata, dando luogo ad un prelievo coatto di circa il 40 per cento del proprio reddito. Ma tutto ciò è indice di progresso e di benessere sociale, perché in America anche le donne lavorano e sacrificano volentieri, insieme con gli uomini, una vistosa porzione del proprio reddito per l'acquisto di beni strumentali di grande utilità familiare e personale.

Ma vogliamo passare all'Europa? A parte la maggiore floridezza economica della Francia, Germania, Inghilterra, Belgio, Olanda, Svizzera, ecc., rispetto all'Italia, notiamo che in quei paesi la legislazione non si preoccupa di comprimere il fenomeno delle vendite rateali e lo disciplina in modo di gran lunga più favorevole di quello che si vuole applicare in Italia, con rateazioni che vanno da un minimo di 18 mesi ad un massimo di 60 e con anticipi che oscillano intorno al 15-20 per cento.

Limitandoci a ricordare una recente legge federale svizzera, quella del 23 marzo 1962, rileveremo che essa contempla non più del 20 per cento di acconti iniziali e consente una rateizzazione fino a cinque anni. Inoltre tutela il consumatore, consentendogli di disdire il contratto, *melius re perpensa*, entro cinque giorni dalla firma, prescrivendo inoltre l'obbligo del consenso scritto del coniuge per acquisti superiori ai mille franchi svizzeri, pari a circa 145 mila lire italiane. Così non sarà facile alla moglie svizzera comprarsi un visone a rate senza che ciò sia a conoscenza del marito. Vi è poi da precisare che le predette norme investono la quasi generalità dei beni strumentali di consumo; il che è molto diverso da quanto si vorrebbe fare in Italia. Quella legge non si limita a colpire i settori automobilistico, motociclistico e degli elettrodomestici, ma abbraccia prodotti di grandissimo consumo, che vanno dai gioielli ai mobili, ai vestiti, ecc., ed anche a quelli previsti dal disegno di legge al nostro esame. L'impostazione della legislazione straniera è del tutto diversa da quella che vogliamo introdurre in Italia.

D'altronde, per avere un'idea di quanto sia difficile la situazione italiana rispetto a quella straniera, ci limitiamo a fornire i dati (relativi all'anno 1960: quindi oggi lo scarto sarà più elevato) del reddito medio *pro capite* dei membri della Comunità europea, con base 100: Belgio 128; Germania federale 117; Fran-

cia 114; Olanda 107; Italia 61. Se poi guardiamo l'Italia nell'ambito delle singole regioni, si va da un massimo di 100 per la Lombardia ad un minimo di 26 per la Calabria; il che significa che quest'ultima regione ha un reddito medio cinque volte inferiore a quello belga. Del resto la distribuzione del reddito nazionale nel 1961 era così composta: nord 57,28 per cento, centro 19 per cento, sud 15,73 per cento, isole 7,99 per cento.

Secondo i calcoli di uno studioso americano, il Franz Pick, per l'anno 1961 il reddito *pro capite* in dollari aveva la seguente graduatoria: Stati Uniti 2.818; Canada 1.940, Svezia 1.905, Nuova Zelanda 1.613, Australia 1.528, Gran Bretagna 1.412, Belgio 1.395, Germania federale 1.395, Francia 1.358, Danimarca 1.322, Finlandia 1.099, Olanda 1.094, Norvegia 1.059, Austria 874, Italia 688, Argentina 568, Giappone 497.

Tenendo conto del fatto che il reddito della Svizzera è uno dei più alti del mondo (più di due volte e mezzo quello italiano), se dovessimo prendere come termine di paragone la legislazione svizzera nella materia, dovremmo fissare l'acconto sul prezzo di vendita ad un massimo del 10 per cento e le rateazioni mensili a non meno di 60 e non più di 150. Se poi la stessa proporzione trasferissimo sulla Calabria dovremmo fissare un acconto non superiore al 2 per cento e rateazioni per vari... lustri.

Ci sembra quindi di avere a sufficienza dimostrato la seconda tesi del nostro intervento: l'inutilità di una legislazione regolamentatrice delle vendite rateali, per le quali le leggi vigenti sono più che idonee ad assolvere alla loro funzione moderatrice e preventiva.

Ma vi è un altro argomento, non giuridico e nemmeno economico, che milita contro la legge, ed è quello logico. Della logica il legislatore deve fare buon uso, perché non bisogna mai forzarla, ritorcendosi essa, altrimenti, sul legislatore medesimo. Quando le leggi sono fatte senza criteri logici le conseguenze che ne scaturiscono sono molto gravi. Sotto qualunque profilo si voglia considerare la *ratio legis*, o in funzione anticongiunturale o in funzione regolamentatrice, non v'è dubbio che bisogna avere riguardo ai destinatari della norma, i cosiddetti compratori rateali.

Orbene, chi compra a rate? La risposta è lapalissiana: chi non ha denari per comprare in contanti. E allora è logico e normale pensare che chi sta bene non sarà mai destinatario della emananda legge. Ne saranno invece destinatarie le categorie meno abbienti, che verranno così ad essere colpite duramente

da un disegno di legge inquadrantesi in un complesso di norme che, almeno nelle intenzioni del legislatore, dovrebbe servire a superare la crisi congiunturale.

Ergo: in un momento di crisi si finisce per colpire chi più risente della crisi. Come risultato politico del centro-sinistra, non c'è che dire!

Ma torniamo al consumatore rateale. Si afferma nelle due relazioni, quella al Senato e quella alla Camera, che bisogna impedirgli di sciacquare i suoi risparmi. Ma è evidente che il consumatore rateale non sciacqua i suoi magri risparmi, bensì li investe, sia pure in forma differita e ripartita, in beni strumentali, alcuni dei quali addirittura vitali (si pensi alla macchina per il rappresentante di commercio o alla lavatrice per la donna lavoratrice). Si pensi — tanto per fare un esempio tra i più significativi — a ciò che rappresenta la lavatrice per la donna lavoratrice, la quale, tornata a casa dopo aver trascorso un'intera giornata nella fabbrica o nell'ufficio, troverà molto più conveniente sopportare l'onere finanziario dell'acquisto di una lavatrice, piuttosto che essere costretta essa stessa a fare il bucato. In altri termini, il consumatore riesce a soddisfare un bisogno, per lui talvolta primario, soltanto con la rateazione, in mancanza della quale non potrebbe mai soddisfarlo. In sostanza, la rateazione diventa una componente essenziale, se non addirittura esclusiva, per il soddisfacimento di quel bisogno. E come se ad un assetato squattrinato, che potrebbe benissimo dissetarsi ad una sorgiva a portata di mano, si imponesse crudelmente di andare a comprarsi l'acqua in un bar, sapendo che non è in grado di pagarla; oppure ad un naufrago esausto, aggrappato ad un relitto, si imponesse di lasciare il sostegno e di raggiungere a nuoto la riva, con il rischio di farlo annegare.

Ma andiamo oltre. Vediamo cosa succederà se entrerà in vigore la legge.

Chi sarà in grado di pagare l'acconto del 20 o del 30 per cento, secondo la casistica della legge, ed il resto in 24 rate, è chiaro che si comprerà la macchina, l'elettrodomestico e gli altri oggetti vari; chi non sarà in grado di farlo o ci rinuncerà (e così la legge avrà colpito i più bisognosi, i più deboli, i più timidi) oppure tenterà altre vie. Nel caso della rinuncia è ragionevole presumere che il rinunciatario metterà da parte i suoi risparmi? Ritengo il contrario, perché il compratore scoraggiato in partenza finirà per sperperare altrove i suoi modesti margini superflui e li indirizzerà verso generi voluttuari.

In questo sono d'accordo con l'onorevole Abelli: chi pensava di acquistare la macchina ripiegherà magari sul motociclo, ma chi pensava di acquistare il televisore o l'elettrodomestico non comprerà un surrogato, bensì finirà con lo sperperare il denaro in maniera voluttuaria, cioè darà al suo denaro una destinazione contraria a quella del risparmio: andrà al cinema, al campo sportivo, farà gite con macchine noleggiate, e così via, cioè effettuerà tutta una serie di sperperi, che non hanno niente a che vedere con il risparmio.

Nel caso in cui quel compratore non si rassegnerà a privarsi del bene desiderato, cominceranno a verificarsi gli effetti deleteri della legge. Se quel bene sarà per lui irrinunciabile, il compratore o si metterà d'accordo con il venditore, che gli potrà anticipare la differenza necessaria e farsela restituire con altri idonei strumenti (cambiali, permuta, prestiti fiduciari), o ricorrerà ad un terzo sovventore occulto e pagherà ulteriori interessi, quando non cadrà addirittura nelle grinfie di qualche strozzino.

Risultato finale: un provvedimento che si prefigge di moralizzare e agevolare le vendite rateali finisce per divenire inconscio strumento di immoralità e di complicazioni.

Ma crediamo sia giunto il momento, dopo la triplice critica di ordine economico, giuridico e logico, di passare all'esame dei singoli articoli.

Il testo a noi pervenuto dal Senato ha innovato nell'articolo 1, nella presunzione di avere eliminato gli inconvenienti dell'originario testo governativo. A noi sembra che la dizione sia rimasta ugualmente e profondamente lacunosa e ne daremo subito ragione.

Innanzitutto la locuzione « imprenditori commerciali » si presta a più di un equivoco. Molti rivenditori non sono imprenditori, e molti concessionari non sono rivenditori né imprenditori; per non parlare dei cosiddetti rappresentanti o agenti di commercio, che tengono i prodotti a titolo di deposito e in nome e per conto del fabbricante.

Questa imperfetta formulazione darà luogo ad una serie di evasioni, che confermeranno l'inidoneità e l'inutilità della legge a perseguire le sue finalità eziologiche. Teleologia ed eziologia della legge andranno a farsi benedire!

Un'altra grave lacuna è quella che si riscontra in materia di prezzo, perché si cita prima il prezzo di vendita e poi il prezzo di listino. Quindi la norma resta equivoca. Così, per esempio, se un tale riesce a comprare direttamente dal fabbricante può avere

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 SETTEMBRE 1964

la rateazione, se l'acquista dal rivenditore no, in quanto il prezzo cambia. Ma vi è di più. Se un rivenditore vuole vendere sottocosto, con un prezzo di listino ribassato, come si potrà controllarlo e chi glielo potrà impedire? Insomma, saranno sempre gli ingenui e gli onesti che pagheranno lo scotto.

Ora, anche a voler pensare che tutto procederà per il meglio, non vi è chi non veda la profonda sperequazione che si determina fra le autovetture e tutti gli altri beni. Anche a voler considerare l'acquisto di una vettura delle più utilitarie, tra il 20 per cento di anticipo, l'imposta sull'acquisto, l'assicurazione, l'atto di vendita e spese varie bisognerà disporre di circa 300 mila lire, e poi pagare per 24 mesi una cospicua quota mensile, mentre chi dovrà acquistare un televisore o un elettrodomestico dovrà fare lo sforzo iniziale per l'acconto (e qui sopperiranno molti degli accorgimenti avanti descritti), ma poi si ridurrà a pagare piccole rate di poche migliaia di lire. Tanto varrebbe, quindi, eliminare tutta questa parte superflua del provvedimento, perché è evidente che molti in un modo o nell'altro la eluderanno, o comprando elettrodomestici e televisori a prezzo inferiore a quello colpito dalla legge, o ricorrendo all'usato (e così la produzione ne scapiterà), o avvalendosi di sotterfugi vari. La legge potrebbe rimanere soltanto per le autovetture, neppure per i motoveicoli di cilindrata superiore ai 125 centimetri cubici, perché sicuramente le case costruttrici finiranno per varare modelli inferiori a quel limite e perché le statistiche dimostrano che per le cilindrature superiori quasi tutti o comprano in contanti o rientrano nelle rateazioni o negli acconti previsti.

Ora, vediamo cosa succede nel campo delle autovetture, statistiche alla mano, forniteci dagli stessi relatori. Sul fatturato della S.A.V.A., la sovventrice della Fiat, che da sola copre il 60 per cento del rateato nazionale, al 31 dicembre 1963 si è avuta la seguente ripartizione: su un totale di circa 155 mila vetture soltanto 11.541 (pari al 7,5 per cento) furono vendute con dilazione semestrale, 17.549 (pari all'11,4 per cento) con dilazione annuale, 20.321 (pari al 13,1 per cento) a 18 mesi, 43.135 (pari al 28 per cento) a 24 mesi, e ben 61.625 (pari al 40 per cento) ad oltre 24 mesi.

Se, poi, si guarda alla ripartizione per province, si scoprono percentuali molto più elevate. Ci limitiamo, nell'ambito delle vendite rateali superiori ai due anni, a riportare questi dati: Napoli 60,5 per cento; Catania 59,4 per cento; Palermo 58,6 per cento; Cagliari 56,1 per cento. E qui siamo ancora in un pe-

riodo anteriore all'entrata in vigore dei provvedimenti fiscali della scorsa primavera. Ecco perché io e gli altri colleghi del Movimento sociale italiano ci riserviamo di presentare una serie di emendamenti, che servano, per lo meno, se il disegno di legge dovesse passare (e noi ci auguriamo l'opposto), a riequilibrare la situazione, tenendo conto proprio dei dati statistici forniti dai relatori.

Ma vediamo che cosa scrive il relatore, onorevole Girardin: « In primo luogo, i termini della rateizzazione e l'entità dell'anticipo in contanti, più volte limitativi rispetto alle condizioni correnti, potevano restringere considerevolmente il mercato interno e conseguentemente la capacità concorrenziale di alcuni settori industriali, determinando effetti tipicamente deflazionistici. Tale considerazione riguarda soprattutto il settore automobilistico, già colpito dai provvedimenti congiunturali adottati e dove le condizioni delle vendite a rate si discostavano maggiormente rispetto a quelle contenute nella proposta di legge presentata dal Governo ». Qui è bene sottolineare che con questo provvedimento si inserisce nella sperequazione generale un'altra sperequazione tra cittadino del nord e cittadino del sud, il quale ultimo si troverà certamente in condizioni di maggiore disagio rispetto all'altro: e a me non sembra equo che il legislatore possa dar luogo a simili situazioni.

« In secondo luogo — continua il collega Girardin — le limitazioni previste avrebbero colpito più gravemente gli acquisti delle categorie sociali meno abbienti, soprattutto nelle regioni del centro-sud, dove le vendite a rate hanno, come noto, la maggiore diffusione ».

Testo che sottoscrivo in pieno, limitandomi a sostituire il condizionale con l'indicativo, come del resto le prime statistiche (afferenti, si badi bene, soltanto all'aumento del prezzo della benzina e della tassa d'acquisto) stanno ampiamente dimostrando. Infatti, la curva delle immatricolazioni delle vetture italiane è stata in continua ascesa per il 1963 e per i primi mesi del 1964: gennaio 97.336, febbraio 89.130 (ma a febbraio vi è sempre un calo, così come ci fu nel febbraio 1963, da 77.293 a 65.758 vetture, dovuto al fatto che molte vetture vengono consegnate a dicembre e immatricolate con l'anno nuovo), marzo 92.671. Essa, però, ha segnato una brusca flessione in aprile, con l'entrata in vigore dei provvedimenti congiunturali: 78.238 vetture; e un ulteriore brusco calo a maggio: 63.605 vetture, con un regresso per questo solo mese del 29,64

per cento rispetto al corrispondente mese del 1963 (90.402 vetture) ed ancora più preoccupante se rapportato alle 97.336 vetture di gennaio.

Analoga tendenza si è mostrata per la produzione automobilistica, scesa da 107.199 unità (vetture e veicoli industriali) del gennaio 1964 a 90.752 unità del maggio 1964, con una variazione del 17,67 per cento in meno rispetto allo stesso mese dell'anno precedente.

Anche le vetture estere vendute in Italia sono diminuite, passando dalle 17.786 del gennaio 1964 alle 11.800 del maggio 1964, con una flessione del 18,41 per cento, mentre nel maggio 1963 erano state ben 19.481, e cioè ben il 20,57 per cento in più. Il che dimostra che un'ulteriore flessione in questo settore finirebbe con il provocare effetti disastrosi. E allora perché insistere con questo provvedimento? Forse perché le norme si applicano anche alle vendite con pagamento a prezzo differito in unica soluzione (e questa è un'altra forma di risparmio dilazionato) e alle vendite con locazione a riscatto (e questa è un'altra forma di investimento)? Inoltre l'ultimo comma dell'articolo 1, relativo al terzo sovventore, è di difficile applicazione in molti casi, quando il sovventore non è un istituto specializzato come la S.A.V.A. e può trovare altre forme di tutela, facendo pagare di più il denaro al debitore (si pensi alle innumerevoli finanziarie in circolazione).

L'articolo 1 indica di per se stesso le sabbie mobili su cui poggia la legge. L'unica modifica razionale da adottare sarebbe quella di sopprimere l'intero articolo; ma se proprio si vuole insistere in questo inutile disegno di legge bisognerebbe almeno elevare i prezzi dei televisori e degli elettrodomestici a 150 mila lire, degli apparecchi radio e connessi a 90 mila, delle macchine fotografiche e connessi a 75 mila, dei natanti a motore a 150 mila, e la cilindrata dei motoveicoli a 200 centimetri cubi; per le autovetture (con il che entriamo nell'esame dell'articolo 2) bisognerebbe abbassare l'acconto iniziale al 15 per cento e portare la rateazione massima a 36 mesi. Nelle vendite con pagamento differito l'acconto dovrebbe essere ridotto al 20 per cento e la rateazione portata a 18 mesi.

Quanto agli effetti, non si può stabilire una disciplina così confusa tra quelli dati in pagamento (*pro soluto*) e quelli dati in garanzia (*pro solvendo*). Sappiamo la grande differenza che esiste tra una cambiale data *pro soluto* e una data *pro solvendo*. La prima estingue l'obbligazione, salvo il diritto concesso al detentore della cambiale di perseguire il debitore, con tutte le forme previste

dalla legge, anche perché la cambiale è un titolo astratto ed esecutivo, con il quale si salta a piè pari il giudizio di cognizione e si passa subito al giudizio di esecuzione. In altri termini la cambiale sopprime il lungo *iter* processuale del giudizio di cognizione, cioè l'accertamento delle cause, delle ragioni del pagamento, del debito e del credito, e consente al creditore di raggiungere immediatamente il debitore anche con i mezzi più energici, quale può essere il pignoramento. Invece la cambiale data in garanzia è un atto *pro solvendo*. In altri termini, essa diventa un elemento sussidiario della obbligazione e bisogna attendere che sia risolto il rapporto tra il creditore e il debitore perché possa entrare in funzione il congegno dell'uso della cambiale a titolo di garanzia.

Sappiamo che anche gli avalli hanno una loro disciplina giuridica. Ebbene, che cosa succederà degli avalli? Il compratore potrà pagare con una cambiale avallata da un terzo? E che cosa succederà del terzo quando si sarà impelagato per aver firmato la cambiale non pagata alla scadenza? E che cosa succederà del compratore e dell'avallante nel caso in cui per una ragione fortuita, per malattia o per un disguido della banca (sappiamo cosa succede nelle banche in materia di consegna degli avvisi di pagamento), una cambiale non sia pagata? Che cosa succederà, se non è previsto il rinnovo della cambiale, cioè quel rapporto bilaterale tra compratore e venditore che sta a tutelare gli interessi dell'una e dell'altra parte?

Mi sembra che tutta questa materia sia stata trattata troppo affrettatamente e non saprei suggerire che un emendamento soppressivo o un emendamento che coordini questa materia con le vigenti disposizioni di legge. È inutile che noi facciamo le leggi, se poi ci dimentichiamo che esistono valide disposizioni legislative, che vanno a cozzare con le leggi che facciamo. È vero che esiste l'interpretazione analogica, che può anche comportare l'abrogazione per implicito di una norma successiva che sia in contrasto con una norma precedente, ma il problema è sempre aperto e il legislatore ha il dovere di tenerlo presente.

Prego pertanto l'onorevole sottosegretario di valutare con la dovuta serietà questo argomento, perché esso non soltanto coinvolge i rapporti diretti fra compratore e venditore, ma interessa un numero vastissimo di persone che o non entreranno più nel mondo delle vendite rateali oppure, se vi entreranno,

non so a quali rimedi dovranno appigliarsi per evitare di essere danneggiati.

Poiché quasi tutte le vendite a cambiale sono accompagnate dall'ipoteca legale, se si tratta di vetture, o dal riservato dominio, la prescrizione della forma scritta e della specificazione nel contratto, prevista dal primo comma dell'articolo 2 è pleonastica. È evidente che i contratti stipulati con l'ipoteca legale sono redatti in forma scritta, e lo stesso dicasi per i contratti con riservato dominio. Infatti i venditori in genere si avvalgono di moduli da loro stessi predisposti nel rispetto di tutte le norme delle vigenti disposizioni, soprattutto di quelle contenute nel codice civile, che contempla la regolamentazione delle vendite. Basta aver riguardo alla materia dei contratti e della compravendita, come pure a tutte le leggi e norme speciali e sussidiarie che si collegano al codice civile.

Non vedo quindi perché in un disegno di legge siffatto non si debba tener conto delle disposizioni normative esistenti: e si aggiunga che questo provvedimento non soltanto non è migliorativo, ma complica e peggiora il problema e non tutela gli interessi dei cittadini, che ne sono i destinatari.

L'articolo 3 è da considerarsi affetto da patente incostituzionalità. Altri oratori se ne sono occupati e quindi non intendo ritornare sull'argomento. Mi sembra che i limiti della delega siano ben chiari e precisi. Nella suddetta materia la delega sarebbe tanto vasta e tanto impegnativa da travalicare quasi qualsiasi limite o remora. Inoltre l'applicazione della legge sarebbe sottoposta all'altalenante volontà dell'esecutivo, che potrebbe farne oggetto di manovre a sfondo politico e demagogico, ciò che mal si concilia con le norme espressamente sancite dalla Costituzione, rigorosa e limitativa in materia di poteri di delega da concedere al Governo.

Ed allora o si ritiene che la disciplina sia valida, e quindi si applica la legge per tutti senza bisogno di ricorrere alla delega, oppure la si ritiene di dubbia ed equivoca efficacia, e pertanto vi si rinuncia.

Ancor più strana appare la delega triennale, in quanto nel testo originario del Governo essa era biennale. Se si pensa che dalla presentazione del disegno di legge (marzo 1964) ad oggi sono passati già sei mesi, non si vede il motivo per cui questa delega, qualora si insistesse a voler varare questo provvedimento e soprattutto questo articolo, non debba ridursi a 18 mesi, in quanto il Governo chiedeva due anni a partire dal marzo 1964. Mi potrete dire che, con questo ragionamento,

dal momento in cui i provvedimenti si presentano in Parlamento a quello in cui ne avviene la discussione generale in aula tutti i termini vengono alterati. Ma nel nostro caso vi è una ragione specifica: il Governo chiedeva la delega nel marzo 1964 e nel quadro dei provvedimenti anticongiunturali, cioè nell'ambito di quella libertà di manovra che, come poi abbiamo appreso dalla viva voce dell'onorevole Moro, presumibilmente doveva esplicarsi per 18 mesi. Sono passati 6 mesi e ne resterebbero altri 12. Noi prudentemente diciamo 18, che, aggiunti ai 6 già trascorsi, riporterebbero la delega nei limiti già chiesti dal Governo. Non si capisce perché la Commissione sia stata più realista del re, concedendo al Governo più di quanto abbia chiesto.

Del resto il fatto stesso che fin da oggi si mettano le mani avanti, prevedendo esclusioni o modifiche di carattere definitivo, dimostra l'imperfezione dello strumento legislativo, che non deve essere elastico né equivoco, per non prestarsi al privilegio o all'angheria.

Anche su questo vorrei richiamare la vostra attenzione: non si stabiliscono qui i settori specifici ed i tempi precisi in cui la delega deve operare. Essa diventa uno strumento *ad libitum* del Governo, che la potrebbe manovrare a seconda della contingenza, nella maniera che meglio crede, come una vera e propria cambiale in bianco nelle sue mani. Ecco perché siamo recisamente contrari a questo articolo.

Sull'articolo 4 *nulla quaestio*.

Circa il successivo articolo 5, ci sembra esagerata la pena pecuniaria prevista, anche perché, se si dovesse tramutare in pena detentiva, diventerebbe di una severità inconcepibile, tenuto conto che il criterio di tramutamento è di un giorno di carcere ogni 5 mila lire. Se il povero venditore od acquirente dovesse pagare non dico molto, ma un milione, fate il conto di quanto dovrebbe stare in carcere: più di un ladro di macchine, suggerisce il collega Abelli. Questa norma andrebbe quindi modificata, secondo il metro più equitativo proposto con un nostro emendamento: minimo lire 200 mila, massimo 2 milioni.

Vi è poi ancora un'osservazione importante da fare in materia di recidiva. Se applicassimo la norma all'uopo prevista, non so quanti commercianti se ne andrebbero definitivamente in malora, anche perché, essendo la legge fatta male, ne seguiranno molti espedienti per aggirarla. Il secondo periodo del primo comma dell'articolo 5 recita: « in caso di recidiva alla condanna segue la sospensione

dall'esercizio dell'attività commerciale per una durata non inferiore a 15 giorni né superiore a 2 anni». Qui addirittura si mette sul lastrico un commerciante, perché mi chiedo che cosa potrebbe più fare dopo una chiusura così lunga. Mi sembra pertanto che sarebbe meglio limitarsi ad un aumento della pena pecuniaria, magari fino al raddoppio.

Non mi pare che, almeno per la generalità dei reati, comunque per i reati più gravi, che sono indubbiamente quelli che meritano maggiore severità, la recidiva sia stabilita con il criterio che, anziché stare in carcere, mettiamo, sei mesi, ci si debba stare due o tre anni. In materia di recidiva il codice penale è quanto mai obiettivo, in quanto prevede i vari tipi di reato aggravato. Così, ad esempio, per il furto si passa dal furto semplice, per cui è prevista la pena fino a tre anni, al furto con una aggravante, per cui la pena è da uno a sei anni, fino al furto con una o più aggravanti, per cui la pena è da tre a dieci anni, in quanto in tal caso il furto diventa sempre più pericoloso come fenomeno di disordine sociale. Quindi in caso di recidiva l'aumento della pena può essere di un sesto, della metà, per arrivare addirittura al raddoppio per i recidivi reiterati, specifici, infraquinquennali. Nel nostro caso sarebbe dunque più opportuno punire la recidiva semmai con il raddoppio della pena, andando già oltre i criteri segnati dal codice penale in materia.

Sarebbe poi più consono non applicare la stessa pena anche all'acquirente. Vi è una evidente sproporzione tra la colpa, l'infrazione dell'acquirente e l'infrazione del venditore. È chiaro che il venditore è un commerciante, un tecnico, un professionista, pertanto è tenuto a conoscere meglio la legge e a rispettarla. Per di più egli è portato dalla sua stessa attività ad agire con una lunga, continua pratica della materia, per cui si può anche ammettere che nei suoi riguardi si agisca con un certo rigore.

Per l'acquirente la cosa è diversa. Si agiunga che non è ammessa l'indagine sul dolo. Infatti siamo di fronte non ad un delitto (se si trattasse di delitto l'imputato potrebbe anche portare a giustificazione la sua ignoranza; è vero che *ignorantia juris neminem excusat*, comunque il dolo deve essere provato), ma ad un reato contravvenzionale; cioè il reato è istantaneo, chiunque commetta l'infrazione deve pagare. Ora, qui si tratta anche di acquirenti femminili, di donne che, nel loro desiderio di risparmiare, possono essere indotte dallo stesso venditore a certe forme subdole

di compravendita, perché la legge darà luogo senz'altro a raggiri. Quindi non è possibile ammettere che il compratore venga trattato alla stessa stregua del venditore. Semmai all'acquirente potrà essere comminata una sanzione amministrativa con facoltà di obblare. Nel disegno di legge non si parla di oblazione e non ritengo che l'infrazione sia compresa fra quelle oblabili, dal momento che la misura della pena è tanto eccessiva e non rientra in alcuna norma prevista dal legislatore in materia di contravvenzioni oblabili. La somma da pagare per l'acquirente dovrebbe essere non superiore al valore della merce abusivamente acquistata, fino ad un massimo di due milioni. Una misura del genere mi pare che sarebbe più che sufficiente per tutelarci contro tutti i possibili soprusi.

Onorevoli colleghi, chiedo venia se mi sono dovuto intrattenere piuttosto diffusamente su un disegno di legge i cui connotati sono stati ampiamente modificati dallo stesso Governo. Ma ho cercato di dimostrarvi che le modifiche non hanno purtroppo migliorato il provvedimento, motivo per cui, in piena coscienza e dopo maturo ed attento esame, vi esorto a votare il non passaggio agli articoli: abbiamo presentato in tal senso un ordine del giorno, che sottoporremo all'attenzione dell'Assemblea. Qualora, poi, si decidesse di passare all'esame degli articoli, vi esorto ad approvare gli emendamenti da me illustrati, per evitare che la legge consegua effetti del tutto antitetici rispetto ai fini ed agli intenti che il legislatore si prefigge, e che una vasta categoria di cittadini, anziché trarne beneficio, ne riceva irreparabile danno e ingiustificato scorno. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alesi. Ne ha facoltà.

ALESI. Signor Presidente, ultimo ad essere discusso, ma primo forse a seguire un *iter* legislativo normale, è questo quarto provvedimento preso dal Governo in relazione ai guasti della nostra situazione economica e alle difficoltà congiunturali del momento.

Il Governo si è prefisso di perseguire, attraverso questi provvedimenti presentati ancora parecchi mesi fa, finalità precise: la compressione dei consumi, lo stimolo degli investimenti, la lotta alla inflazione. Così, almeno, è stato ufficialmente dichiarato quando furono presentati questi provvedimenti. In una situazione economica quale l'attuale, anche noi liberali riteniamo che le suddette finalità debbano essere perseguite. Dove però divergiamo, rispetto all'impostazione del Governo, è nel modo, negli strumenti con cui

raggiungere questo scopo. In altro momento, in questa aula, noi liberali abbiamo dimostrato, innanzi ai primi tre provvedimenti emanati per decreto-legge, la loro incapacità a risolvere il problema. Vediamo, adesso, se il provvedimento in discussione possa risultare di una qualche efficacia.

Come è a tutti noto, lo sviluppo delle vendite con pagamento rateale si è manifestato nei vari paesi, in epoca più o meno recente, con un ritmo più o meno accentuato, a seconda delle diverse caratteristiche dei rispettivi mercati di produzione e di scambio, del differente tenore di vita e della diversa capacità di acquisto della popolazione. Il sistema da noi fu introdotto in modo per lo meno molto accentuato nel dopoguerra ed è andato assumendo proporzioni talmente vaste da contribuire in modo addirittura determinante a quella che è stata la ripresa del paese.

È indubbio, quindi, che la vendita rateale si debba in un certo qual senso considerare una vera e propria conquista del progresso, non soltanto economico, ma anche sociale, se, sua mercè, persone appartenenti a categorie a redditi fissi hanno potuto accedere al godimento di determinati beni che altrimenti sarebbero stati loro preclusi.

Ciò premesso bisogna però anche guardare l'altra faccia della medaglia: come ogni cosa di per se stessa buona può dimostrarsi addirittura perniciosa se non se ne controlli più o meno attentamente il consumo, anche nel campo dell'economia può succedere lo stesso. Ed in ragione di ciò, ovviamente, non possiamo non sostenere anche noi, proprio in quanto liberali, che lo Stato debba attentamente vigilare sul fenomeno produzione-consumo-investimento, curando, questo vorrei dire con immagine einaudiana, che le posizioni più vicine all'equilibrio non vengano sconquassate da fenomeni abnormi, sicché la pianticella di una libera economia venga irrimediabilmente danneggiata.

Noi perciò non neghiamo affatto che la diffusione del fenomeno della vendita a rate debba essere attentamente considerata da parte dello Stato, opportunamente controllata, nell'intento di assicurare che l'incremento dei consumi sia adeguato a quello del reddito e che il rapporto consumi-investimenti si mantenga in misura adeguata alla necessità della produzione e dell'occupazione. Ma ciò che pensosamente, davanti a questo provvedimento, oggi ci chiediamo, è se con esso questi fini siano realmente perseguiti. Il provvedimento ha un titolo preciso: «Regolamentazione della vendita a rate». Poi ci si accorge che non

corrisponde affatto alla sua intestazione e lascia pressoché immutata l'attuale disciplina giuridica che concerne tali vendite, limitandosi a regolamentare soltanto la vendita rateale di alcune poche categorie di beni.

Contemporaneamente lo si è definito provvedimento anticongiunturale. Orbene, a detta degli stessi sostenitori della maggioranza, le difficoltà della nostra attuale congiuntura sono un logico (logico per loro) prezzo che si deve pagare per realizzare determinate riforme di struttura nella economia, nella socialità, nella stessa vita democratica del paese: ma allora è possibile ritenere sul serio che, limitando, mettiamo, la vendita degli aspirapolvere, si attutiscano i contraccolpi dell'attuazione della legge urbanistica o dell'ordinamento regionale? Che poi questo provvedimento non costituisca un rimedio ce lo dimostrerà, così come ebbi a dire in Commissione, la constatazione che i soldi destinati per l'eventuale rata dell'aspirapolvere non andranno a risparmio, ma andranno impiegati in camicette, in tacchi a spillo, in vestiti fantasia o in ogni caso in acquisti a rate di altri beni non soggetti a questa disciplina.

Prima di addentrarmi nell'esame dei vari articoli del provvedimento, mi sia consentita un'altra constatazione di ordine generale: non vi è dubbio che nel fatto di vietare al singolo commerciante il diritto di far credito, nel modo e nella maniera che ritenga opportuno, a persone di cui ha fiducia e stima, si debba ravvisare una invadenza nel campo della privata contrattazione, cioè della privata autonomia: e questo al fine preciso di modificare la scala dei valori con cui il privato cittadino soddisfa i suoi bisogni. Si pensa perciò di curare lo squilibrio congiunturale di un mercato quale il nostro con uno strumento antiliberale, quale quello della modifica della scala dei valori: cioè commettendo allo Stato di fissare arbitrariamente quali siano i beni che hanno da essere consumati e quali no.

Con altri strumenti il Governo avrebbe dovuto influenzare la congiuntura. Altri strumenti, altri palliativi, purtroppo dovrei dire. Palliativi sempre, perché il vero, radicale provvedimento anticongiunturale che il Governo potrebbe presentare — mi sia consentita, e mi si voglia scusare, onorevole sottosegretario, l'impertinenza — sarebbe quello di dare le proprie dimissioni. Tutti gli altri sono palliativi. (*Commenti*).

Ma ve ne sono di quelli che potrebbero avere una certa efficacia, come ad esempio quello dell'aumento del tasso di sconto, o quello di restringere il credito bancario su

cambiali, o quello di ammettere allo sconto soltanto effetti con determinata scadenza. Questi infatti, seppure anch'essi palliativi, sarebbero in pari tempo gli strumenti classici con cui in un'economia libera si possono curare i mali che ci affliggono.

Passando all'esame più particolareggiato del disegno di legge, abbiamo già accennato alla contraddizione esistente tra il suo titolo e la sua articolazione. Poiché però il titolo è rimasto, non sarebbe forse male dare al provvedimento un contenuto più preciso, sicché possa più correttamente parlarsi di una nuova regolamentazione delle vendite a rate. Capisco che ciò richiederebbe gran tempo, che significherebbe forse rinviare alle calende greche, ma occorre avere il coraggio di iniziare questo studio e di rivedere a fondo il capitolo delle vendite rateali.

A tale proposito, contrariamente a quanto detto dal collega che mi ha preceduto, ritengo che le attuali disposizioni concernenti le vendite a rate siano forse più dirette alla tutela del compratore che a quella del venditore; l'articolo 1525 del codice civile dispone, infatti, che il mancato pagamento di una sola rata che non superi l'ottava parte del prezzo non dia luogo alla risoluzione del contratto e il compratore conservi il beneficio del termine relativamente alle rate successive. Orbene, se è vero che la situazione economica è piuttosto grave, che il livello della disoccupazione sta aumentando, che il consumatore italiano è tanto predisposto alla « cambiale facile » da ritenersi opportuno l'attuale provvedimento, è altrettanto facile prevedere che l'attuale percentuale delle insolvenze è destinata ad aumentare. È prevista dall'attuale provvedimento una qualche maggiore garanzia per l'accresciuto rischio del venditore? La risposta è negativa, ragione per la quale mi permetto di porre anche questo problema alla vostra attenzione.

Scendendo all'esame delle singole norme, il primo errore si ravvisa nell'articolo 1, là dove è detto che le disposizioni della nuova legge si applicano alle vendite a rate effettuate a « privati » da « imprenditori commerciali ». Che cosa si vuole intendere con questo? Che cosa vuol dire una simile specificazione? Che deve essere esclusa tutta la gamma degli enti, cooperative, associazioni varie, spacci di fabbrica, circoli tipo Cral-« Enal », circoli parrocchiali, circoli « Aeli », i quali possono comperare a rate quante cose vogliono da rivendere poi ai soci nel modo che riteranno più opportuno? Questa potrebbe essere l'interpretazione letterale dell'articolo. E sa-

rebbe facile prevedere che le vendite a rate effettuate da tali organizzazioni, per non essere soggette alle disposizioni della legge in esame, andrebbero rapidamente ad accrescersi, aggravando le difficoltà delle categorie commerciali, che pur pagano tutte le imposizioni fiscali cui in buona parte sfuggono le organizzazioni e gli enti di cui si è detto.

Noi abbiamo perciò presentato un emendamento inteso a sostituire alle parole « imprenditori commerciali » le altre « qualsiasi venditore », e alla parola « privati » le parole « qualsiasi compratore ». Il quadro di applicazione della legge sarebbe in tal modo, e giustamente, assai più generale.

Circa poi la classificazione dei beni, questa è molto arbitraria e mostra chiaramente la sua illogicità. Il carattere voluttuario, per talune delle categorie di beni elencate, è discutibile, per tal altre sarebbe da escludersi assolutamente, come per i motocicli di cilindrata superiore ai 125 centimetri cubici, che rappresentano il classico mezzo con il quale molti lavoratori sono soliti recarsi ai loro più lontani posti di lavoro; e passando poi dai motocicli agli elettrodomestici, come ritenere « voluttuari » tali beni, se si considerano le mutate condizioni di vita del giorno d'oggi, la sempre maggiore diffusione del lavoro delle donne, la difficoltà per la donna che lavora fuori di casa di trovare personale di servizio?

Se voluttuari sono poi gli apparecchi radio ed i televisori, non pare uno stridente controsenso il fatto che, mentre con questo provvedimento si auspica una contrazione della diffusione, contemporaneamente l'ente radiotelevisivo statale abbia dato inizio ad una campagna pubblicitaria, con non so quante automobili per premio, per invogliare a nuovi abbonamenti? Non sono contrastanti con il provvedimento queste azioni svolte da un ente statale?

Quanto poi alla voluttuarietà dell'automobile, molte osservazioni ho fatto in proposito nella discussione dei precedenti provvedimenti congiunturali e non credo valga la pena di tornarvi sopra, se non per confermare che oggi l'automobile è molto spesso un necessario mezzo di lavoro.

Quanto all'articolo 2, rimane inspiegabile la differenziazione che si è voluta fare a proposito di « vendite a rate » e di « vendite con prezzo differito ». Nel testo originario tale differenziazione non esisteva, prevedendosi che, tanto per le vendite a rate quanto per quelle a prezzo differito, dovesse essere ugual-

mente versato un acconto del 30 per cento ed il resto rispettivamente dovesse essere distribuito in non più di 12 rate o entro 12 mesi. In sede di discussione al Senato si è ritenuto giustamente opportuno portare per le vendite a rate l'acconto al 25 per cento e le rate a 24 mensilità, mentre è rimasta la primitiva disciplina per le vendite a prezzo differito.

A nostro avviso, le stesse ragioni che hanno consigliato la modifica di cui sopra al riguardo delle vendite a rate dovrebbero valere anche per quelle con prezzo differito, quanto meno per ciò che concerne la misura dell'acconto. Non si comprende perché il provvedimento sia stato modificato solo per la prima parte.

A proposito di acconto, per restare più aderenti alla terminologia contrattuale delle vendite a rate anziché acconto abbiamo proposto con altro emendamento di adottare il termine di anticipo: anticipo per il quale sarebbe bene esaminare la opportunità di una riduzione al 20 per cento anche per evitare dannose ripercussioni nel settore produttivo e distributivo: o quanto meno esaminare la possibilità di un'anticipazione diversa perché se il 25 per cento potrebbe essere rapportato più giustamente agli elevati prezzi dei natanti e delle automobili, esso appare troppo elevato e sarebbe bene portarlo al 20 per cento rispetto al prezzo dei televisori, degli elettrodomestici e delle radio.

Quanto poi all'articolo 3, esso suscita dubbi in relazione al dettato dell'articolo 76 della Costituzione che dispone come l'esercizio della funzione legislativa non possa essere delegato al Governo se non con determinazione dei principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato ed oggetti definiti. Per contro, nella delega che si vuol dare al Governo, non viene fissato alcuno dei criteri richiesti e si lascia il Governo arbitro di modificare come meglio creda non solo la misura dell'acconto ed il numero delle rate, ma di sospendere perfino l'applicazione della legge: il che, oltre ad avere un certo sapore di possibili eventuali favoritismi, toglie al Parlamento una sua prerogativa, quella di approvare leggi e di modificarle ove la situazione del paese lo richieda.

Infine, per quanto riguarda le sanzioni contemplate all'articolo 5, esse appaiono sproporzionate nella loro misura alla natura delle infrazioni. Basta pensare all'eventualità di non pagamento di un'ammenda di 5 milioni e convertirla in pena detentiva per vedere quanti anni e anni di carcere possa costare

un frigorifero venduto con maggiori dilazioni di quelle consentite. Trova riscontro questo rigore in altre nostre leggi commerciali?

Indipendentemente dalla entità delle sanzioni, l'articolo 5 dispone in caso di recidiva la sospensione dell'esercizio dell'attività commerciale per un determinato periodo: da 15 giorni a 2 anni. A noi è sembrato giusto proporre un emendamento che sostituisca le parole « attività commerciali » con le parole « attività di vendita », per evitare che incorrano nella sanzione solo coloro che esercitano un'attività commerciale e non coloro che comunque, direttamente o indirettamente, praticassero la vendita dei beni previsti nella legge.

Onorevole sottosegretario, le considerazioni che ha svolto sono motivate dal serio quesito che ognuno di noi onestamente si deve porre nel giudicare se le misure in questo campo prese dal Governo siano o no favorevoli al risanamento della situazione, sia sotto il profilo dei consumi, sia sotto il profilo del risparmio, sia sotto il profilo degli investimenti. Io non penso, ripeto, che la nostra parte politica abbia ad opporsi ad un migliore studio della disciplina delle vendite a rate. I liberali considerano le vendite a rate una giusta agevolazione per i ceti più modesti, perché possano più facilmente pervenire al benessere moderno: ma occorre allora estendere lo studio a tutto il problema, perché il provvedimento parziale che oggi è al nostro esame ci sembra contrario ad alcuni postulati economici del momento e soprattutto in contrasto con le conquiste civili e sociali della civiltà moderna, e quindi contrario agli interessi di larga parte del nostro popolo. Ci auguriamo che i colleghi della maggioranza possano almeno tener conto delle osservazioni che abbiamo prospettato e che vorranno aiutarci nell'approvazione degli emendamenti che abbiamo l'onore di sottoporre all'Assemblea.

Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Sospendo la seduta sino alle 17.

Avverto che nella ripresa pomeridiana verrà anzitutto discusso il disegno di legge n. 1084 sulle tasse speciali; poi verrà ripreso il dibattito sulle vendite a rate, con le repliche della Commissione e del Governo, la trattazione di ordini del giorno e le votazioni sugli articoli ed emendamenti.

(La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 17).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

Annuncio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Alicata, per il reato di cui agli articoli 110 e 278 del codice penale (*Offese all'onore e al prestigio del Presidente della Repubblica*) (Doc. II, n. 77);

contro il deputato Diell, per i reati di cui agli articoli 110, 305 prima parte, 110, 241 e 110, 435 del codice penale (*Cospirazione politica mediante associazione, attentati contro la integrità, l'indipendenza o l'unità dello Stato, fabbricazione o detenzione di materie esplodenti*) (Doc. II, n. 78).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Modificazioni alle aliquote delle tasse speciali per contratti di borsa su titoli e valori stabilite dalla tabella A, allegata al decreto-legge 30 giugno 1960, n. 589, convertito, con modificazioni, nella legge 14 agosto 1960, n. 826 (1084).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Modificazioni alle aliquote delle tasse speciali per contratti di borsa su titoli e valori stabilite dalla tabella A, allegata al decreto-legge 30 giugno 1960, n. 589, convertito, con modificazioni, nella legge 14 agosto 1960, n. 826.

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Raffaelli. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo disegno di legge dalla portata apparentemente limitata, perché contenuto quanto al testo in appena un quarto di pagina a stampa e accompagnato da una relazione ristretta in poche righe, ha dato luogo in Commissione ad una discussione assai vivace perché, contrariamente appunto alle apparenze, ha una notevole importanza dal punto di vi-

sta generale e dal punto di vista del contenuto specifico, per l'indirizzo di politica economica che esso rappresenta e di cui è espressione.

Il provvedimento in esame si inquadra in vari altri atti di intervento nell'economia (o sulla congiuntura, come si dice) dell'attuale Governo e di precedenti governi, anche non di centro-sinistra, e che trovano un accoglimento nella ripetizione di proposte analoghe o nella presentazione di proposte già presentate dai precedenti governi di centro-sinistra, dal Governo Leone e dallo stesso secondo Governo dell'onorevole Segni, tipica espressione centrista, come sono soliti dire i colleghi del gruppo socialista.

Questo provvedimento, di cui il giornale *24 Ore* reclama in un articolo di fondo di giorni fa l'approvazione per « continuare sulla buona strada » già intrapresa, fa parte di un gruppo di provvedimenti fra cui troviamo quello concernente sgravi tributari dell'agricoltura (nella sostanza, si tratta di una riduzione di 4 miliardi all'anno di imposte che gravano sulla proprietà fondiaria e quindi di un alleggerimento di imposta che comporta l'aumento della rendita fondiaria), l'altro che riguarda agevolazioni tributarie di notevolissima portata sopra gli atti di fusione e concentrazione delle società, che deriva da un precedente analogo disegno di legge presentato dal Governo Segni del 1959, che fu respinto da uno dei due rami del Parlamento nella precedente legislatura. Viene ripresentato, arricchito e ampliato dal Governo di centro-sinistra dell'onorevole Moro. Tale provvedimento è collegato a quello riguardante le agevolazioni tributarie per i finanziamenti agli investimenti delle società per il rinnovo e l'ammodernamento degli impianti.

Il disegno di legge in discussione, che comporta una riduzione, quasi un annullamento delle imposte e tasse sopra i contratti di borsa sui titoli (riduzione calcolata in Commissione in 7 miliardi all'anno), segue un altro provvedimento con il quale il Governo di centro-sinistra distrusse una legge che un altro Governo di centro-sinistra aveva vantato essere fondamentale: mi riferisco alla legge che praticamente distrusse l'efficacia dell'imposta cedolare di acconto come mezzo di controllo, di intervento sopra i redditi provenienti dai titoli azionari, adottata in base alla motivazione, spesso ripetuta, di essere diretta a modificare e a migliorare la situazione delle borse, a favorire l'afflusso di denaro e di risparmio alle borse. I risultati, poi, si sono visti!

Anche il provvedimento sottoposto al nostro esame dovrebbe servire a quest'ultimo scopo. Si tratta di misure richieste dai gruppi monopolistici, capaci di suscitare persino rapidità negli atti del Governo di centro-sinistra. Oggi occorre discutere questo disegno di legge; fra un'ora ci dovremo riunire per esaminare quello riguardante la fusione delle società per azioni il quale è collegato in cinque punti e quasi intrecciato ad un altro provvedimento, non ancora assegnato ad alcuna Commissione, e che riguarda la libertà di concorrenza. Ora io dico che anche proceduralmente è impossibile approvare una simile legge; la relazione ministeriale dice che per evitare danni il provvedimento dovrà essere congiunto con le norme di un altro disegno di legge che è stato presentato tre giorni fa, ma che non è stato stampato e che la Presidenza non ha potuto ancora assegnare alla Commissione.

Vi è dunque una straordinaria fretta nell'accogliere domande di sgravio, concedere agevolazioni tributarie nei riguardi di un settore ben preciso dell'economia, quello dei gruppi monopolistici o nei riguardi degli operatori di borsa, di coloro che hanno speculato ieri e speculano oggi senza modificare per nulla l'afflusso del risparmio.

Su questa questione in Commissione sia io, sia soprattutto l'onorevole Carocci, abbiamo chiesto di sapere in quale contesto, in quale politica generale verso le borse questo provvedimento sia inquadrato, in quale modo siano utilizzati i poteri che i ministri finanziari hanno nei riguardi delle borse. Si tratta, abbiamo detto, di un regalo puro e semplice, e non di pochi soldi, ma di 7 miliardi l'anno. Ma a questa richiesta di chiarimenti non è venuta nessuna risposta.

Né il relatore nella sua brevissima relazione accenna a queste argomentazioni e a richieste che hanno costituito il punto centrale della discussione svoltasi in Commissione nel corso di due o tre sedute, quasi che i lavori delle Commissioni non avessero alcun valore, non servissero a niente, quasi che uno scontro, un dibattito, un dissenso così marcato, protrattosi, ripeto, per diverse sedute, non interessasse il relatore, il quale si limita a spiegare cos'è la legge e non quali sono i contrasti, le discussioni che si sono avute. Credo che il relatore sia stato costretto a fare questo perché né lui, né altri può confutare la nostra affermazione che la legge è un regalo puro e semplice, e per di più consistente, di 7 miliardi l'anno; è un incentivo e un premio a chi specula in borsa al rialzo o al ribasso,

a chi ha speculato ieri e vuole continuare su questa strada.

Diceva in Commissione l'onorevole Carocci, con un'innuagine molto semplice: diteci a che cosa serve questo provvedimento, perché così come è, significa che chi ha lucrato cento ieri continuerà a lucrare cento domani, e avrà il premio della riduzione a un quarto o a un decimo dell'imposta; diteci quali sono le vostre altre iniziative, in quale modo volete utilizzare i poteri di controllo su certe operazioni che vi sono conferiti. Silenzio assoluto anche nella relazione.

Il provvedimento al nostro esame non serve ad aiutare il piccolo risparmiatore, né in generale chi porta denari in borsa per investimenti, ma anzi aiuta quegli operatori che con il loro comportamento hanno scoraggiato il settore, contribuendo ad operare quel rastrellamento che ciclicamente si compie, attraverso le borse, dei mezzi di tanti ignari risparmiatori. Con le manovre di borsa i gruppi monopolistici, aiutati dal Governo, rastrellano i risparmi di migliaia di persone, li concentrano, e li volatilizzano.

Ma io non voglio continuare in una discussione di questo genere. Il provvedimento al nostro esame è in linea con quello che praticamente distrusse la parte vitale e fondamentale dell'imposta cedolare d'acconto. Allora la borsa non ebbe alcuna reazione positiva ai provvedimenti sopraccennati. Noi abbiamo ragione fondata di ritenere che si tratti di un pacchetto di provvedimenti in contropartita non si sa di che cosa, ma fatti direttamente in favore dei gruppi dominanti.

Questo provvedimento — ripeto — porta una riduzione di 7 miliardi all'anno, ma non viene detto come questi 7 miliardi in meno verranno reintegrati nel bilancio dello Stato.

È un provvedimento senza copertura e, infatti, quando fa comodo alla maggioranza, provvedimenti senza la copertura, richiesta dall'articolo 81 della Costituzione, si fanno passare dicendo (in questo caso lo ha detto anche il relatore): badate non vi è bisogno di copertura perché il maggior volume di affari che si farà per l'aliquota di imposta ridotta dieci volte, compenserà adeguatamente il diminuito introito. Dunque, una nuova trovata che serve, però, alla maggioranza quando vuol far passare provvedimenti senza copertura.

Se per una iniziativa parlamentare anche per ragioni più fondate, più necessarie e più urgenti, più umane si sostenesse lo stesso argomento la maggioranza direbbe: no, è necessaria la copertura, vi è l'articolo 81.

Il nostro gruppo mantiene dunque il suo avviso contrario per motivi generali: respingiamo questo provvedimento come frutto di una politica contraddittoria, sapendo che esso serve ad incoraggiare la prepotenza e a rafforzare il dominio dei gruppi più forti dell'economia nazionale, e non vale che voi tentiate di giustificarlo per modificare l'attuale congiuntura. Noi siamo contrari per motivi specifici, perché rappresenta un regalo puro e semplice che voi fate ad una ristretta categoria di operatori che non hanno niente a che vedere con i risparmiatori che continueranno ad essere trattati come prima dalla borsa per la funzione che essa ha: strumento del regime capitalista, strumento di rastrellamento e di concentrazione di capitali e di risparmio del paese a favore dei gruppi economicamente più forti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angelino. Ne ha facoltà.

ANGELINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per valutare il provvedimento di riduzione delle tasse speciali sui contratti di borsa, dovremmo vedere qualche precedente.

Nella relazione ministeriale che accompagnava il disegno di legge governativo del luglio 1960 per la conversione in legge di un decreto che aveva aumentato dette tasse, si diceva che si trattava di una misura di perequazione fiscale perché, mentre tutti gli altri tributi erano aumentati molto di più, la tassa sui fissati bollati era aumentata troppo poco, dieci volte l'anteguerra. Perciò la tassa col 1° luglio 1960 fu moltiplicata per dieci.

Ora, con la proposta riduzione ad un quarto quella tassa risulterebbe 25 volte l'anteguerra per le azioni e dieci volte l'anteguerra per le obbligazioni.

Per i contratti di borsa a termine e di riporto al 30 giugno 1960 la tassa era dieci volte l'anteguerra; dal 1° luglio 1960, 50 volte; secondo la proposta al nostro esame la tassa viene ridotta al 12,5 l'anteguerra. Per le obbligazioni, già l'abbiamo detto, 10 volte l'anteguerra. Ora mi chiedo quale altro tributo ha subito un aumento di così lieve entità. È da rilevare inoltre che sia nella relazione ministeriale sia in quella parlamentare, di estrema brevità, non è neppure indicato il gettito della tassa e quindi a quanto ammonterà la riduzione di entrata dello Stato. L'onorevole Raffaelli ha rilevato un momento fa ciò che io avevo osservato in Commissione, e cioè che l'articolo 81 della Costituzione qui non è rispettato, perché non è da prevedere, come il relatore prevede (affermando che non può essere diversamente), che la riduzione della

tassa sui fissati bollati ravviverà talmente il mercato finanziario per cui la minore entrata sia coperta.

Ora, mi pare semplicemente ridicolo credere che con la riduzione di questa tassa i risparmiatori faranno a spintoni per arrivare prima ad acquistare le azioni e le obbligazioni. La vedremo questa ressa al palazzo della borsa a Milano e qui a Roma, se approverete questo disegno di legge! Se bastassero questi ammennicoli e questi pannicelli caldi per ravvivare il mercato finanziario italiano, diremmo: « Abolite la tassa sui fissati bollati e non se ne parli più! ». Però, noi abbiamo forti dubbi che la riduzione della tassa sui contratti di borsa costituisca incentivo al risparmio, e non semmai alla speculazione, che può esercitarsi sia al rialzo sia al ribasso. Tale riduzione serve solo gli speculatori, e lo speculatore ha un solo fine: il guadagno in qualsiasi modo, e non si preoccupa se i risparmiatori vadano in rovina. Perciò io credo che questa legge sarà senz'altro dannosa, perché se non credessimo a questo, dovremmo dire che nel 1960, quando questa tassa è stata aumentata, a governare il nostro paese erano dei pazzi. Se fosse bastato l'aumento della tassa per rovinare il mercato finanziario, ci sarebbe da chiedersi da chi siamo stati governati in questi anni, e non credo che fossero dei pazzi. I fatti suffragano la mia asserzione. Quando la tassa fu aumentata abbiamo avuto addirittura uno sciopero delle borse, che è durato un mese. Pareva che dovesse crollare tutto. Leggevamo sui giornali finanziari e su parecchi giornali politici che tutto il mondo economico e finanziario sarebbe crollato. Ma andiamo a vedere gli indici di borsa, le quotazioni medie dell'anno 1960, cioè a poca distanza dall'aumento di quella tassa. Troviamo l'indice medio azionario di *24 Ore*, al più alto livello che sia mai stato nella storia della borsa italiana: 140. Andiamo a vedere la quotazione attuale. Quella di venerdì sera — quella di oggi ancora non la conosco — era 58, senza contare che non è più 58, perché nel frattempo vi è stata una notevole svalutazione della moneta per cui si potrebbe calcolare molto meno di 50. Questa è la realtà. Nello stesso anno 1962 con la stessa imposta abbiamo visto a settembre un crollo: l'indice medio si è portato tra 70 e 80; nel 1961 l'abbiamo visto risalire a 84, poi nel 1962 è oscillato su 80 e adesso si trova al livello che tutti conosciamo, ma indipendentemente dall'aumento dell'imposta.

L'onorevole Raffaelli ha già elencato tutta una serie di provvedimenti adottati in una determinata direzione. In definitiva si crede

di poter ravvivare l'economia e il mercato finanziario con pannicelli caldi, accontentando sempre una parte e scardinando nello stesso tempo il sistema tributario, perché sempre più dalle imposte dirette o dalle tasse sugli affari si va a finire alle imposte sui consumi, all'I.G.E., ecc.

Mi chiedo se effettivamente il Governo crede che con questi pannicelli caldi si possa ravvivare il mercato finanziario. La congiuntura (così si dice) del mercato borsistico è veramente bassa, ma noi abbiamo indicato le cause profonde che hanno inciso sul deterioramento del mercato finanziario. Non ci siamo stancati dal 1959 in poi di indicare quali erano le ragioni vere che un giorno o l'altro avrebbero fatto venir meno la fiducia nei risparmiatori.

Quando si è vista la moneta perdere di valore anno per anno, quando si sono visti i titoli azionari andar giù per l'errore commesso nel favorire le emissioni obbligazionarie per controllare con poche azioni le società o addirittura le catene di società, affinché il poco flottante salisse alle stelle nelle borse, allora sono state gettate le premesse della sfiducia che colpisce oggi il mercato finanziario.

I piccoli risparmiatori, che disgraziatamente si erano trasformati durante il *boom* finanziario in speculatorelli ed avevano comprato azioni « Saffa » a 14 mila lire, le avranno poi rivendute a prezzo enormemente ridotto; lo stesso era avvenuto per le azioni Fiat che, comprate a 3.200 lire, oggi valgono 1.600-1.700 lire. Così il risparmiatore ha visto tagliato a metà se non addirittura ad un terzo il frutto delle sue privazioni e del suo lavoro. Questo è stato un delitto contro l'economia e la finanza italiana, provocato dall'aver permesso un aumento spropositato dei titoli, di gran lunga superiore al valore delle società.

In quest'aula, da questi stessi banchi, l'onorevole Albertini, oggi sottosegretario nel Governo di centro-sinistra, ed io denunciavamo nel passato questi fatti veramente scandalosi: certe imprese italiane erano quotate in borsa per un valore doppio o triplo del loro valore reale, perché riducendo l'emissione di azioni e favorendo invece l'emissione di obbligazioni il poco flottante era ricercato e finiva con l'essere sganciato dai valori reali che doveva rappresentare. Questo ha provocato una enorme speculazione. Si sa che i pesci grossi si salvano sempre perché sono bene informati (e non si sa da chi) e al momento opportuno sanno disfarsi dei pacchetti azionari improduttivi, salvo poi a rastrellarli quando il valore è caduto.

Ora diciamo chiaro: i risparmiatori, i veri risparmiatori, i cassettisti, quelli che avevano incominciato ad avvicinarsi a questo strumento, la borsa, che qualcuno chiama diabolico, con una certa confidenza, pensando di difendersi dalla svalutazione, che allora era del 2-3 per cento annuo, hanno visto veramente un crollo di tutta una vita di lavoro, di privazioni, di risparmio. Scottati dall'acqua bollente, oggi hanno paura anche dell'acqua fredda; ed ecco la ragione per cui non ricorrono alla borsa, non investono più.

ALESI. La nazionalizzazione elettrica chi l'ha fatta?

ANGELINO. Ma che c'entra la nazionalizzazione in questo? Nel 1960 la nazionalizzazione ancora non vi era stata, eppure vi è stato un crollo in borsa: da 140 a 74-75. Se vuole, le presto questo bel libretto che mi è giunto in casella e potrà vedere il costo delle azioni come è andato variando in diversi anni. La nazionalizzazione, più tardi, può avere svolto il suo ruolo, non lo discuto. Se ne è fatto un cavallo di battaglia da parte vostra: ognuno fa il proprio gioco, ognuno rappresenta determinati interessi e voi li sapete rappresentare molto bene. La realtà è questa però, che anche prima che vi fosse stata la nazionalizzazione, enormi speculazioni hanno avuto luogo. Perché? Perché purtroppo il giudizio degli stranieri sulla borsa italiana, giudizio assai poco lusinghiero, ha un fondamento; fino ad oggi è mancato un controllo delle società per azioni ed è mancata anche una stesura precisa dei bilanci, per cui diventa difficile per il risparmiatore valutare il prezzo delle azioni dai valori degli impianti delle aziende che le azioni rappresentano.

Ora io credo che se si vuol favorire l'afflusso del risparmio i pannicelli caldi non servono. Ho già detto che bisogna ristabilire la fiducia. In che maniera? Non piatendo la fiducia ma dando la dimostrazione precisa che si vogliono difendere i risparmi dei cassettisti, degli autentici risparmiatori, quelli che già una volta ho chiamato qui i veri artefici dello sviluppo economico italiano. Perché non dimentichiamo che i capitali e i cavalieri d'industria possono avere avuto grandi meriti; però essi hanno sempre o quasi operato col denaro altrui. E questo denaro, di cui 20 mila miliardi sono depositati nelle casse di risparmio e nelle casse postali, non è denaro di grandi risparmiatori, perché i grandi il denaro lo vanno a prendere e lo impiegano, mentre coloro che soffrono la svalutazione sono

sempre gli stessi; gli altri — l'ho già detto stamattina — se ne avvantaggiano. O il Governo riuscirà a dare veramente la prova provata che quei risparmi non saranno divorati dalla svalutazione della moneta oppure non illudiamoci: questi provvedimenti saranno dei piccoli regali, come altri piccoli regali sono stati fatti con la speranza di far tacere una opposizione di destra che ha imparato quello che aveva imparato il piccolo Kim di Rudyard Kipling il quale al santone che gli chiedeva: « In questo paese si mendica in silenzio? » rispondeva: « Chi mendica in silenzio muore in silenzio », la destra sa che chi più urla più ottiene e continua ad urlare.

Ora, ai risparmiatori bisogna dare non più parole, bensì fatti. Ho già accennato altre volte che in un paese non lontano dal nostro, in un momento veramente difficile per l'economia nazionale, un ministro — un ministro della destra economica francese — ha adottato un provvedimento che effettivamente ha restituito la fiducia ai risparmiatori perché ha legato il risparmio al tallone oro. Parlo evidentemente di Pinay. Dopo aver emesso un primo prestito ancorato al tallone oro, ne ha emesso un altro (*emprunt indéxé*) legando il valore della moneta al valore di borsa di alcuni dei maggiori titoli quotati in Francia. Da quel momento la finanza francese ha potuto risollevarsi, e con essa l'economia francese.

Evidentemente, da quanto ho detto appare chiaro che noi non possiamo approvare pannicelli caldi. Voteremo, quindi, decisamente contro perché questo è un regalo fatto in contrasto con l'articolo 81 della Costituzione. Non dimenticatelo, perché un giorno vi saranno parecchi i quali si alzeranno a dire: anche voi non avete indicato la copertura, voi che tante volte proprio questo avete rimproverato a noi dell'opposizione. Indicate, dunque, la copertura anche voi: è il vostro dovere! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Francesco Napolitano.

NAPOLITANO FRANCESCO, Relatore. Potrei rimettermi a quanto ho già scritto nella relazione che accompagna il disegno di legge, ma desidero soffermarmi su alcune critiche rivolte al provvedimento. Si è detto che si è avuta troppa fretta riguardo ad esso. Rilevo che il disegno di legge fu presentato nella seduta del 5 marzo 1964. Fu discusso in Commissione, e in quella sede furono chiesti da parte dei colleghi dell'opposizione tutti i chiarimen-

ti possibili, che il Governo si premurò di dare. Ma quando sembrava che il provvedimento, che io ritengo quanto mai opportuno ed utile, dovesse essere approvato, se ne chiese invece la rimessione all'Assemblea.

Le difficoltà economiche cui alludeva il collega Raffaelli dipendono soprattutto da carenza di investimenti a cui il Governo intende in certo modo ovviare con questo provvedimento. Ho già detto nella mia relazione che allorché esisteva una favorevole situazione per il mercato borsistico, il ministro delle finanze del tempo provvide ad aumentare le aliquote delle tasse fisse sui contratti di borsa. Oggi che invece la situazione è sfavorevole, ci si premura di diminuirle nel precipuo intento di agevolare questo mercato che indubbiamente ha una rilevanza effettiva e concreta sul piano finanziario, ma ha una notevole rilevanza anche sul piano psicologico. Non va dimenticato che ai fini dello sviluppo del mercato finanziario, il mercato borsistico ha un ruolo indubbiamente decisivo. Si è detto che questo è un regalo che si fa: ma è solo un modo di dire. In realtà questo provvedimento si inquadra in tutti gli altri provvedimenti anticongiunturali e si propone un risultato concreto per quello che può essere l'incremento del mercato borsistico, specie in riferimento ai titoli obbligazionari.

Pertanto, riportandomi a quanto ho già affermato nella relazione scritta per rispondere alle critiche degli oppositori, invito la Camera a volere approvare il disegno di legge che, come ho già detto, è opportuno, utile ed urgente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

TREMELLONI, Ministro delle finanze. Signor Presidente, mi associo alle parole e al giudizio del relatore. Vorrei aggiungere soltanto due osservazioni. La prima riguarda i rilievi fatti dall'onorevole Raffaelli. Egli dice: siete andati incontro con sgravi, con agevolazioni tributarie ed altre sono in corso di discussione. Penso che l'onorevole Raffaelli saprà che la manovra fiscale in periodo di congiuntura è proprio questa, di fronte ad una situazione che ha aspetti deflazionistici: da un lato contenere la domanda, ma dall'altro agevolare in tutti i modi possibili l'offerta.

Ora, in questa manovra di decongestionamento del mercato, credo che abbia notevole importanza ogni provvedimento che consenta ai mercati di valori mobiliari di ripristinare la loro funzionalità.

È inutile che io ripeta qui, poiché è una discussione di carattere generale di politica

economica che abbiamo fatto 5-6 volte davanti ai due rami del Parlamento durante l'anno 1964 e che probabilmente dovremo rifare ancora in occasione del bilancio 1965, che il problema n. 1 del paese è quello di aumentare gli investimenti, perché nessun nuovo compito potrà essere assolto se noi non arriveremo ad aumentare il risparmio, migliorare le condizioni del risparmio e tradurre questo risparmio semplice in risparmio capitale, vale a dire provocare investimenti produttivi.

Quindi, non soltanto il Governo di centro-sinistra non è affatto pentito di aver presentato questi provvedimenti agevolativi, ma vorrei dire che si preoccuperà, se sarà necessario, di presentarne altri.

Per quanto riflette la seconda osservazione, quella del regalo di 7 miliardi all'anno, vorrei ricordare all'onorevole Raffaelli che il gettito del 1963-64, che è in diminuzione nell'attuale esercizio, ha raggiunto appena i 6 miliardi di lire. Quindi è difficile fare un regalo di 7 miliardi quando il gettito attuale è rappresentato da 6 miliardi. Questo gettito nel 1960-61 era di 18,7 miliardi di lire. Il che vuol dire che si è ridotto ad un terzo. Da 18,7 miliardi è passato a 12,6 miliardi nell'anno successivo, a 9,3 miliardi nell'anno ancora successivo e a 6 miliardi nel 1963-64.

Spero che l'onorevole Raffaelli concordi con me sul fatto che, se manterremo le condizioni in cui si sono svolte queste transazioni durante questi anni, probabilmente vedremo ridursi ancora questo gettito.

Questa è la ragione per la quale noi non abbiamo indicato la copertura per quella parte dei 6 miliardi che potrà essere di minore gettito. È evidente che l'aumentato volume degli affari, così almeno noi speriamo, potrà consentire di reintegrare il gettito che abbiamo previsto per il 1963-64 e in ogni caso di cui dobbiamo tener conto nella formulazione del bilancio preventivo 1965.

Io sono convinto che una discussione qui sulle funzioni della borsa in occasione di questo provvedimento sarebbe una discussione ultronea. Certo è che la borsa costituisce un mercato indispensabile in ogni paese moderno per agevolare l'assorbimento di nuovo risparmio: e troppo alte aliquote fiscali nelle transazioni che intervengono in borsa naturalmente frappongono agli scambi un grave freno e riducono il volume delle transazioni stesse. Credo che sia indilazionabile il problema del risanamento del mercato mobiliare e della formazione di tutte le condizioni possibili per rendere a questo mercato condizioni di normale funzionalità. Naturalmente il pro-

blema cui accenno non si esaurisce in questo piccolo provvedimento. Questo, però, vuol essere un incentivo a migliorare le condizioni di normalità del mercato.

Per quanto riguarda le condizioni di mercato, credo che l'onorevole relatore abbia già citato durante i lavori della Commissione anche quale sia il volume di operazioni trattate in borsa. Questo volume, che ammontava a 1.874 miliardi nel 1960, è sceso a 1.200 miliardi nel 1963 e nei primi quattro mesi dell'anno corrente è sceso ancora del 10 per cento. A questo si associa naturalmente, come è noto, la caduta dell'indice delle quote dei valori mobiliari, le quali da un indice medio di 447, fatto il 1953 pari a 100, scende nel giugno del 1964 a 234.

È evidente che queste sono le condizioni essenziali che giustificano il provvedimento ed io mi lusingo lo giustifichino ampiamente. Mi auguro pertanto che la Camera vorrà approvarlo.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico del disegno di legge, identico nei testi della Commissione e del Governo. Se ne dia lettura.

BIASUTTI, Segretario, legge:

« Le aliquote delle tasse speciali per contratti di borsa su titoli e valori stabilite dalla Tabella A, allegata al decreto-legge 30 giugno 1960, n. 589, convertito, con modificazioni, nella legge 14 agosto 1960, n. 826, sono ridotte ad un quarto per i contratti aventi per oggetto azioni e valori in moneta, in verghe o in divisa estera e ad un decimo per i contratti aventi per oggetto obbligazioni e cartelle degli istituti di credito fondiario.

Le predette riduzioni si applicano altresì ai contratti relativi a titoli analoghi a quelli previsti dal precedente comma siano essi nazionali o esteri.

Restano ferme le agevolazioni riguardanti i contratti a contanti aventi per oggetto esclusivamente titoli di Stato o garantiti dallo Stato ».

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Si riprende la discussione del disegno di legge: Regolamentazione della vendita a rate (1388).

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno di legge: Regolamentazione della vendita a rate. Come la Camera ricorda, stamane è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Girardin.

GIRARDIN, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio anzitutto gli onorevoli colleghi che sono intervenuti in questa discussione, arricchendola con i loro argomenti. Riservandomi di rispondere brevemente ai singoli interventi per alcuni aspetti particolari, vorrei riassumere in sintesi il mio pensiero circa gli argomenti emersi nel dibattito. Mi pare anzitutto si possa rilevare dalla discussione che quasi tutti gli intervenuti riconoscono l'esigenza d'una regolamentazione delle vendite a rate tenendo presente, come ho sottolineato più volte nella mia relazione scritta, che attualmente in Italia siamo in assenza di una qualsiasi regolamentazione in materia, mentre tutti gli altri paesi in Europa ed altri nel mondo già l'hanno.

Il dibattito che si è svolto qui riconferma inoltre, come io ho già notato nella relazione scritta, che il disegno di legge, nel testo trasmesso alla Camera dal Senato, è da ritenersi una normale, e non più eccezionale ed anti-congiunturale, disciplina di una materia che tanta influenza ha sulla situazione economica italiana. Lasciare senza disciplina un fenomeno come quello della vendita a rate significherebbe rinunciare a mettere ordine in questo campo, connesso alla produzione di quei beni di consumo durevoli che nel 1963 hanno registrato un anormale aumento della domanda, in relazione appunto al sistema rateale.

In effetti, questa prima regolamentazione costituisce anche una prima esperienza che si vuol fare per misurare le conseguenze positive o negative che possono derivare dalla nuova disciplina. Per questo è opportuna la norma dell'articolo 3 che offre al Governo la possibilità di escludere per alcune specie di beni l'applicabilità della disciplina prevista dalla legge o di modificarla in relazione all'andamento della domanda in determinati settori e del mutamento della situazione economica generale.

In tale quadro, lo strumento della disciplina della vendita a rate potrà essere utilizzato agevolmente sia ai fini delle future e diverse esigenze congiunturali, sia ai fini di una opportuna qualificazione dei consumi. L'accoglimento di detto provvedimento da parte degli ambienti economici interessati è stato, tutto sommato, positivo. Infatti il periodo massimo di rateazione di 24 mesi e l'ammontare dell'acconto sul prezzo di vendita, fissato al 25 per cento, mettono in condizione di equilibrio la nuova regolamentazione

nei confronti della situazione di fatto esistente finora nel campo delle vendite a rate, soprattutto per i beni di consumo durevoli regolamentati e di maggior valore, come le automobili.

La gran massa dei consumatori e in particolare i lavoratori non subiranno grande disagio dalla nuova disciplina in quanto l'acconto maggiore che dovranno pagare, o l'esborso dell'acconto che prima non pagavano, e la diminuzione di quattro o sei mesi di rateazione per l'acquisto di automobili di piccola cilindrata, saranno uno stimolo a rafforzare in loro la coscienza del risparmio e un maggiore equilibrio fra il loro guadagno e le loro spese.

SANTAGATI. Ma non ha visto i dati di questi mesi, prima ancora che venissero approvati questi provvedimenti?

GIRARDIN, *Relatore*. Stiamo discutendo una nuova disciplina che si avvicina di molto alla situazione di fatto esistente.

All'onorevole Amasio, che ha dichiarato di non essere contrario ad una disciplina legislativa e permanente del fenomeno della vendita a rate, ricordo quanto ho scritto nella relazione: cioè che ritengo questa legge un primo passo verso una più completa regolamentazione della materia che a mio avviso dovrà essere studiata sulla base delle esperienze che potremo ricavare dall'applicazione di questa disciplina. Circa le preoccupazioni da lui espresse in ordine alle conseguenze negative che a suo avviso potranno derivare ai consumatori e in particolare ai lavoratori, mi pare, come ho detto, che questo non sia un argomento che possa seriamente turbarci in quanto i limiti di 24 rate e l'acconto del 25 per cento tengono ampiamente conto della consuetudine già esistente nel settore. (*Proteste del deputato Abelli*). Per le automobili di fabbricazione italiana ho riportato i dati fornitimi dall'«Anfia», che è l'associazione dei produttori. Oggi si arriva al massimo a 30 rate per le cilindrature minori.

All'onorevole Cruciani, che nel dichiararsi contrario al provvedimento ha colto l'occasione per denunciare la situazione di crisi in cui si trovano alcune industrie in Italia, mi permetto di far presente che la nuova disciplina delle vendite a rate non avrà, evidentemente a mio parere, l'effetto di per sé sola di aggravare tale situazione, ma contribuirà a porre ordine, sia pure parzialmente, nel settore. Circa le sue osservazioni e considerazioni generali sulla politica economica del Governo, non spetta a me nella mia qualità

di relatore di questa legge rispondere, semmai eventualmente al signor ministro.

All'onorevole Angelino mi pare di avere già in parte risposto con le precedenti precisazioni.

All'onorevole Abelli, che nel suo intervento ha detto che il 40 per cento delle vendite S.A.V.A. avviene per rate superiori ai 24 mesi, ricordo di avere nella mia relazione scritta confermato questo suo dato; e con l'occasione osservavo che i periodi di rateazione oltre i 24 non superavano i 30 mesi e che la diminuzione di sei mesi del rateato non doveva comportare un grave danno per il mercato automobilistico, a giudizio anche degli ambienti economici interessati, il cui parere ho voluto personalmente sentire.

ABELLI. È già grave la situazione del settore e aggravarla anche di poco in questo momento è un delitto. Comunque, la responsabilità è vostra.

GIRARDIN, *Relatore*. All'onorevole Santagati, che ha criticato la parte della mia relazione in cui sostengo che la regolamentazione della vendita a rate è un valido strumento d'una politica economica moderna, faccio osservare che, anche se questo non fosse per nostro giudizio, lo dovrebbe essere per il fatto che solo l'Italia, fra i paesi europei, non ha affrontato fino ad ora sul piano legislativo questo importante problema.

SANTAGATI. Stamane ho chiarito che la legislazione straniera ha ben altro oggetto: riguarda la tutela degli acquirenti contro l'eccessiva imposizione di garanzie da parte dei venditori: quel che ho detto nulla ha pertanto a che vedere con quello che ella sostiene nella sua relazione.

GIRARDIN, *Relatore*. Ma l'attuale provvedimento deve essere considerato anche come tutela dei consumatori. (*Commenti a destra*).

L'onorevole Alesi ha annunciato diversi emendamenti. Mi riservo pertanto di precisare il mio pensiero su di essi nella sede apposita.

Nel ringraziare nuovamente i colleghi intervenuti, riconfermo le conclusioni della relazione scritta, ed invito la Camera a dare voto favorevole a questo disegno di legge nel testo già approvato dal Senato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'industria e del commercio.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Signor Presidente, onorevoli deputati, la relazione Girardin — che ringrazio cordialmente per l'opera svolta — esonera il Governo da un esame approfondito non più necessario anche perché recentemente, più volte, alla Camera dei deputati e al Senato,

sono state discusse e approvate le linee generali della politica economica.

Ho letto con molto interesse gli interventi degli onorevoli Amasio, Angelino, Cruciani, Santagati, Abelli e Alesi. Sostanzialmente, gli onorevoli deputati che sono intervenuti si sono preoccupati, e per certi aspetti giustamente, di due conseguenze che potrebbe avere questo disegno di legge. La prima preoccupazione — alla quale per altro il relatore ha ampiamente risposto — è che il disegno di legge viene in discussione molti mesi dopo il giorno in cui fu presentato e che, nel frattempo, le condizioni economiche sono sensibilmente cambiate. Senonché, onorevoli colleghi, questo disegno di legge — pur avendo perduto gran parte del suo carattere anti-congiunturale — conserva piena validità, in quanto consentirà al nostro paese di iniziare una esperienza nel campo della regolamentazione della vendita a rate dei beni durevoli. E' vero in parte infatti quanto ha detto l'onorevole Abelli rilevando come in altri paesi la disciplina delle vendite rateali persegua una pluralità di scopi e non soltanto finalità anti-congiunturali.

A questo riguardo il relatore ha esaurientemente chiarito le finalità del provvedimento odierno. Mi limito ad aggiungere che quell'articolo 3, sulla cui legittimità sono state sollevate riserve, è stato ritenuto pienamente legittimo da autorevoli giuristi perché rispondente alle disposizioni costituzionali che regolano la delegazione legislativa. E per altro evidente che, ove questioni di legittimità costituzionale dovessero sorgere nell'applicazione della legge, soltanto la Corte costituzionale potrà dire una parola definitiva in proposito.

ABELLI. Dubbi e perplessità sulla costituzionalità dell'articolo 3 sono stati espressi dalla stessa Commissione giustizia del Senato.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non è sufficiente esprimere dubbi e perplessità; bisognerebbe respingere il provvedimento. Ad ogni modo, riconosco che anche al Senato sono stati sollevati questi dubbi. Ciò nonostante il Governo ritiene che l'articolo 3 offra al Governo stesso uno strumento legittimo per intervenire, ad evitare che in determinate situazioni l'applicazione troppo rigorosa della legge possa essere dannosa per l'economia del paese. (*Proteste del deputato Abelli*).

Le considerazioni svolte dall'onorevole relatore, che nuovamente ringrazio, mi esimono dall'addurre altri argomenti a favore del dise-

gno di legge. Anche se la situazione economica è lievemente mutata, il Governo ritiene che il provvedimento debba essere egualmente approvato perché in tal modo faremo un'utile esperienza nel campo delle vendite rateali quali che siano le concrete modalità, con o senza rilascio di effetti cambiari. Il disegno di legge sarà inoltre utile perché offrirà al Governo un valido strumento ai fini del riequilibrio del nostro sistema commerciale.

Non accetto pertanto l'ordine del giorno Cruciani né alcuno degli emendamenti presentati.

PRESIDENTE. Il Governo si è già dichiarato contrario all'ordine del giorno Cruciani di non passaggio agli articoli.

Onorevole Abelli, insiste per l'ordine del giorno Cruciani, di cui ella è cofirmatario?

ABELLI. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Cruciani di non passaggio agli articoli, non accettato dal Governo.

(Non è approvato).

Passiamo all'esame degli articoli (identici nei testi del Senato e della Commissione), sui quali sono stati presentati emendamenti, tutti già svolti in sede di discussione generale e per i quali il Governo e Commissione hanno già anticipato il loro parere contrario.

Si dia lettura dell'articolo 1.

BIASUTTI, Segretario, legge:

« Sono soggette alle disposizioni della presente legge le vendite a rate effettuate da imprenditori commerciali nei confronti dei privati, aventi per oggetto i seguenti beni non usati:

apparecchi televisivi il cui prezzo sia superiore a lire 100.000;

elettrodomestici il cui prezzo sia superiore a lire 100.000;

apparecchi radio riceventi, macchine destinate alla incisione, registrazione e riproduzione di suoni, il cui prezzo sia superiore a lire 60.000;

macchine fotografiche ed apparecchi cineottici il cui prezzo sia superiore a lire 50.000, ad esclusione degli apparecchi ad uso scientifico, professionale, industriale ed artigiano;

natanti da diporto e motori marini relativi, il cui prezzo sia superiore a lire 100.000;

motoveicoli di cilindrata superiore ai 125 cmc. ed autovetture, destinate ad uso privato, per trasporto di persone, o promiscuo di persone e cose.

Le disposizioni della presente legge si applicano anche alle vendite con pagamento a prezzo differito in unica soluzione ed alle vendite configurate come contratto di locazione, quando sia convenuto che al termine di esse la proprietà delle cose sia acquisita al conduttore per effetto del pagamento dei canoni pattuiti.

Si considera locazione con patto di futura vendita la cessione a titolo oneroso effettuata nei confronti del precedente locatario dello stesso bene, quando tra la scadenza del contratto di locazione e la successiva vendita non sia decorso l'intervallo di almeno sei mesi.

Le disposizioni della presente legge, quando il prezzo è pagato da un terzo sovventore, si applicano nei rapporti fra il terzo sovventore e l'acquirente ».

PRESIDENTE. Gli onorevoli Alesi, Demarichi, Barzini, Bozzi, Botta, Baslini, Cantalupo, Cottone, Giomo, e Leopardi Dittaiuti hanno proposto di sostituire al primo comma, terza riga, le parole: « imprenditori commerciali », con le parole: « qualsiasi venditore »; e di sostituire al primo comma, quarta riga, la parola: « privati », con le parole: « qualsiasi compratore ».

Gli onorevoli Santagati, Abelli, Cruciani, Turchi, De Marsanich, Almirante, Sponziello, Romualdi, Nicosia e Romeo hanno proposto di sostituire:

al primo comma, seconda alinea, la cifra: « 100.000 », con la cifra: « 150.000 »;

al primo comma, terza alinea la cifra: « 100.000 », con la cifra: « 150.000 »;

al primo comma, quarta alinea, la cifra: « 60.000 », con la cifra: « 90.000 »;

al primo comma, quinta alinea, la cifra: « 50.000 », con la cifra « 75.000 »;

al primo comma, sesta alinea, la cifra: « 100.000 », con la cifra: « 150.000 »;

al primo comma, settima alinea, le parole: « 125 cmc. », con le parole: « 200 cmc. ».

Onorevole Alesi, insiste su questi emendamenti?

ALESI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il primo emendamento Alesi all'articolo 1.

(Non è approvato).

Pongo in votazione il secondo emendamento Alesi.

(Non è approvato).

Onorevole Santagati, insiste sul suo emendamento all'articolo 1?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 SETTEMBRE 1964

SANTAGATI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Santagati all'articolo 1.

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'articolo 1.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

« Le vendite rateali previste dal precedente articolo devono essere stipulate in forma scritta.

L'acconto sul prezzo di vendita dei prodotti indicati nel precedente articolo 1, quando formino oggetto dei contratti indicati nell'articolo stesso, non può essere pattuito in misura inferiore al 25 per cento del prezzo di listino al pubblico ed il residuo prezzo non può essere stabilito con una rateazione maggiore di 24 rate mensili.

Nelle vendite con pagamento differito l'acconto non può essere inferiore al 30 per cento del prezzo globale ed il pagamento della residua parte deve essere eseguito in un termine non superiore ai 12 mesi dalla data del contratto.

I contratti di cui al comma precedente non possono essere stipulati con clausole di proroga dei termini di pagamento rateale o differito e di rinnovo di cambiali. Tali clausole si considerano come non apposte.

Gli effetti cambiari rilasciati in pagamento o garanzia delle residue rate di prezzo o del residuo prezzo differito aventi le caratteristiche indicate al successivo articolo 4 devono essere descritti nel contratto nei loro elementi essenziali ».

PRESIDENTE. Gli onorevoli Alesi, Demarchi, Barzini, Bozzi, Botta, Baslini, Cantalupo, Cottone, Giomo e Leopardi Dittaiuti hanno proposto di sostituire al secondo comma, la parola: « acconto », con la parola: « anticipo ».

Gli onorevoli Santagati, Abelli, Cruciani, Turchi, De Marsanich, Almirante, Sponziello, Romualdi, Nicosia e Romeo hanno proposto di sostituire, al secondo comma, la cifra « 25 per cento », con la cifra: « 15 per cento » e le parole: « 24 rate », con le parole: « 36 rate ».

Gli onorevoli Alesi, Demarchi, Barzini, Bozzi, Botta, Baslini, Cantalupo, Cottone, Giomo e Leopardi Dittaiuti hanno proposto di sostituire, al secondo comma, la cifra: « 25 per cento », con la cifra: « 20 per cento ».

Gli onorevoli Santagati, Abelli, Cruciani, Turchi, De Marsanich, Almirante, Sponziello,

Romualdi, Nicosia e Romeo hanno proposto di sostituire, al terzo comma, la cifra: « 30 per cento », con la cifra: « 20 per cento » e le parole: « 12 mesi », con le parole: « 18 mesi ».

Onorevole Alesi, mantiene i suoi emendamenti ?

ALESI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Alesi, sostitutivo, al secondo comma, della parola: « acconto », con l'altra: « anticipo ».

(Non è approvato).

Onorevole Santagati, mantiene i suoi emendamenti ?

SANTAGATI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Santagati sostitutivo, al secondo comma, della cifra: « 25 per cento », con l'altra: « 15 per cento », e delle parole: « 24 rate », con le altre « 36 rate ».

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'emendamento Alesi, sostitutivo al secondo comma della cifra: « 25 per cento », con l'altra: « 20 per cento ».

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati sostitutivo, al terzo comma, della cifra: « 30 per cento », con l'altra: « 20 per cento », e delle parole « 12 mesi », con le altre « 18 mesi ».

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'articolo 2.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 3.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

« Con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del ministro dell'industria e del commercio, di concerto con i ministri del tesoro e del bilancio, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, può essere temporaneamente disposta, per alcune specie di beni compresi nelle categorie indicate all'articolo 1, l'esclusione dell'applicabilità della disciplina prevista dalla presente legge o la modifica della disciplina predetta per quanto riguarda la misura dell'acconto ed il numero delle rate, al fine di adeguare la disciplina medesima all'andamento della produzione in determinati settori ed al mutamento della situazione economica generale.

La delega di cui al comma precedente può essere esercitata per il periodo di tre anni dall'entrata in vigore della presente legge ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 SETTEMBRE 1964

PRESIDENTE. Gli onorevoli Santagati, Abelli, Cruciani, Turchi, De Marsanich, Almirante, Sponziello, Romualdi, Nicosia e Romeo propongono di sopprimere l'articolo 3 e, subordinatamente, al secondo comma, di sostituire le parole « per il periodo di 3 anni », con le altre: « per il periodo di 18 mesi ».

SANTAGATI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Quanto noi proponiamo non è altro che un adeguamento pratico della richiesta fatta dal Governo col suo originario disegno di legge allorché nel marzo il Governo chiese una delega per 24 mesi. Sono passati sei mesi e non vedo perché i 24 mesi non vengano ridotti a 18. Mantengo perciò i miei emendamenti.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Santagati soppressivo dell'articolo 3.

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati sostitutivo, al secondo comma, delle parole: « per il periodo di tre anni », con le altre: « per il periodo di 18 mesi ».

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'articolo 3.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 4.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

« Gli effetti cambiari rilasciati in pagamento o a garanzia del residuo prezzo rateizzato o a pagamento differito dei beni venduti ai sensi dell'articolo 2 della presente legge devono essere redatti su modulo da approvarsi dal Ministero delle finanze.

Le eccezioni derivanti dalla violazione della presente legge che importino la invalidità degli effetti cambiari non sono opponibili ai terzi di buona fede ».

PRESIDENTE. A questo articolo non sono stati presentati emendamenti. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 5.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

« Il venditore che contravviene alle disposizioni della presente legge è punito con l'amenda da lire 200.000 a lire 5.000.000; in caso di recidiva alla condanna segue la sospensione dall'esercizio dell'attività commerciale per una durata non inferiore a 15 giorni né superiore a 2 anni.

La sanzione pecuniaria di cui al precedente comma si applica anche all'acquirente ».

PRESIDENTE. Gli onorevoli Santagati, Abelli, Cruciani, Turchi, De Marsanich, Almirante, Sponziello, Romualdi, Nicosia e Romeo hanno proposto di sostituire, al primo comma, primo periodo, le parole: « da lire 200 mila a lire 5 milioni », con le altre: « da lire 100 mila a lire 2 milioni »; di sostituire, al primo comma, il secondo periodo con il seguente: « in caso di recidiva la pena è raddoppiata »; infine, di sostituire il secondo comma con il seguente: « All'acquirente si applica una sanzione pecuniaria obblabile non inferiore a lire 50 mila e non superiore al valore della merce acquistata, con un massimo di lire 2 milioni ».

Gli onorevoli Alesi, Demarchi, Barzini, Bozzi, Botta, Baslini, Cantalupo, Cottone, Giomo e Leopardi Dittaiuti chiedono di sostituire al primo comma, secondo periodo, la parola: « commerciale », con le altre « di vendita ».

Onorevole Santagati, mantiene i suoi emendamenti?

SANTAGATI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Santagati sostitutivo, al primo comma, primo periodo, delle parole: « da lire 200 mila a lire 5 milioni », con le altre: « da lire 100 mila a lire 2 milioni ».

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati sostitutivo, al primo comma, del secondo periodo con il seguente: « in caso di recidiva la pena è raddoppiata ».

(Non è approvato).

Onorevole Alesi, mantiene il suo emendamento?

ALESI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Alesi sostitutivo, al primo comma, secondo periodo, della parola: « commerciale », con le altre: « di vendita ».

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'emendamento Santagati tendente a sostituire il secondo comma con il seguente: « All'acquirente si applica una sanzione pecuniaria obblabile non inferiore a lire 50 mila e non superiore al valore della merce acquistata, con un massimo di lire 2 milioni ».

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'articolo 5.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 6, ultimo del disegno di legge. Se ne dia lettura.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

« Il Governo della Repubblica è autorizzato ad emanare le norme che si renderanno necessarie al fine di dare attuazione alla presente legge ».

CACCIATORE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto sul complesso del disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Il gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria voterà contro, perché ci troviamo di fronte ad un altro provvedimento che viene presentato per anti-congiunturale ma che tale non è, come anti-congiunturali non sono quello sulla cedolare secca o sulla cedolare d'acconto, quello sulla benzina, quello sulla immatricolazione degli autoveicoli, quello sull'aumento dell'imposta sull'entrata, quello relativo alla diminuzione delle aliquote delle tasse speciali per contratti su titoli e valori. Si tratta di provvedimenti che non eliminano alle radici le cause della crisi, ma che servono soltanto per rastrellare un certo numero di miliardi per l'ordinaria amministrazione, facendone ricadere il peso, per la maggior parte, sui lavoratori e sui meno abbienti.

Il nostro gruppo vota contro, poiché questo disegno di legge, che caparbiamente si è voluto mantenere in piedi, desta gravi preoccupazioni per quanto riguarda l'occupazione operaia nei settori di produzione dei prodotti di cui all'articolo 1. Vota contro perché alcuni di detti prodotti sono necessari agli operai per raggiungere i lontani posti di lavoro, ed ora li si priva di questa possibilità facendo del mezzo privato di trasporto un privilegio per ristrette categorie di cittadini, accentuando la disparità che già oggi sussiste. Si pensi, per altro lato, che su 14 milioni di famiglie italiane, ben 9 milioni non hanno ancora un televisore.

Il gruppo del partito socialista di unità proletaria vota anche contro per un principio che abbiamo appreso alla scuola del socialismo: siamo contrari cioè ad ogni delega di poteri legislativi all'esecutivo e nella specie si tratta non solo di una delega per ben 3 anni, ma anche di una delega senza il rispetto delle precise e tassative norme costituzionali. Votando contro, siamo sicuri di interpretare il pensiero e la volontà dei lavoratori italiani, i

quali mai, come in questi giorni, guardano con simpatia e con fiducia al partito socialista italiano di unità proletaria.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 6.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 8 settembre 1964, alle 10,30 e 16,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

ARMAROLI ed altri: Ordinamento della guardia di finanza (1271);

ARMAROLI ed altri: Modifica dell'ordinamento della guardia di finanza (1396);

BERLINGUER MARIO: Modificazione alla legge 10 febbraio 1962, n. 66, per i ciechi civili (1503);

SULLO ed altri: Nuove disposizioni per accelerare la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 (1614).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme in materia di contratti agrari (*Approvato dal Senato*) (1427);

e delle proposte di legge:

BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287);

NOVELLA ed altri: Istituzione degli Enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (*Urgenza*) (309);

— *Relatori:* Colombo Renato, *per la maggioranza*; Bignardi e Sponziello, *di minoranza*.

3. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 29 luglio 1964, n. 611, concernente la modifica del prezzo dei contrassegni di Stato per recipienti contenenti spirito non denaturato, liquori, acquaviti, estratti ed essenze per li-

quori, vermut ed altri vini aromatizzati (*Approvato dal Senato*) (1603);

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 luglio 1964, n. 610, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti (*Approvato dal Senato*) (1604);

Regolamentazione della vendita a rate (*Approvato dal Senato*) (1388);

Modificazioni alle aliquote delle tasse speciali per contratti di borsa su titoli e valori stabilite dalla tabella A, allegata al decreto-legge 30 giugno 1960, n. 589, convertito, con modificazioni, nella legge 14 agosto 1960, n. 826 (1084);

e della proposta di legge:

ZINCONI: Norma transitoria per i praticanti giornalisti (1196).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062) — *Relatori*: Cosiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

Discussione dei disegni di legge:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063) — *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064) — *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

Discussione del disegno di legge:

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (*Approvato dal Senato*) (1250) — *Relatore*: Bufone.

La seduta termina alle 18,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 SETTEMBRE 1964

**INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZA ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

MAROTTA MICHELE. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se esistono ed, in caso affermativo, quali siano le disposizioni che, in materia di ricovero ospedaliero, consentano all'amministrazione di un nosocomio di riscuotere dagli enti locali una diaria diversa ed enormemente maggiore di quella che la predetta amministrazione paga, in misura convenzionata, ad un cronario ove abbia provveduto a ricoverare — con propria ordinanza, ma con spesa a carico del comune — un infermo che ha domicilio di soccorso presso l'ente locale.

Consequentemente l'interrogante chiede di conoscere fino a qual punto possa considerarsi conforme a legge il comportamento di un ospedale che, per il solo fatto di aver mediato il ricovero anzidetto, esiga dal comune domiciliatario un pagamento superiore al triplo della effettiva spesa erogata in anticipazione al cronario, realizzando con la cospicua differenza un arricchimento che non appare giustificabile.

L'interrogante inoltre, in considerazione della frequenza con cui ricorrono situazioni del genere e delle gravi ripercussioni sulle stremate finanze degli enti locali e particolarmente dei piccoli comuni — per i quali due ricoveri del genere assorbirebbero l'intera entrata ordinaria — chiede di sapere se non si ritenga urgente e doveroso un intervento dei Ministri competenti, perché siano impediti azioni siffatte. (7669)

PELLICANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se egli sia a conoscenza della richiesta rivolta dai sindacati dei maestri elementari fuori ruolo affinché sia dato riconoscimento, ad ogni fine giuridico ed economico, del servizio militare di leva, secondo le disposizioni vigenti per i docenti delle scuole secondarie.

Quali misure urgenti saranno adottate perché sia soddisfatta la giusta rivendicazione degli insegnanti elementari e sia posto termine alla discriminazione tra docenti. (7670)

PELLICANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se corrisponda al vero che sono pendenti dinanzi alla Corte dei conti numerosi ricorsi avverso il rifiuto dell'amministrazione di provvedere alla riliquidazione delle pensioni del personale in-

segnante in quiescenza, in applicazione della legge del 1961.

Se non reputi ingiustificato il comportamento della propria amministrazione nei confronti dei pensionati della scuola e se non rilevi, in particolare, l'illegittimità del criterio interpretativo adottato, secondo cui il trattamento riservato ai docenti collocati a riposo prima dell'entrata in vigore della citata legge n. 831 debba essere difforme rispetto al personale insegnante messo in quiescenza successivamente all'emanazione della legge detta, stabilendosi così una discriminazione che cozza contro i principi giuridici e contro le disposizioni di legge in materia. (7671)

CANESTRARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per porre termine ai continui, gravissimi attentati dei neonazisti altoatesini, che fanno fremere d'orrore tutto il popolo italiano.

L'interrogante, considerando con immenso dolore il giornaliero pericolo cui vanno incontro le forze dell'ordine ed i nostri soldati, garanzia dell'integrità dei nostri confini e delle istituzioni democratiche, chiede l'espulsione dal territorio nazionale di tutti coloro i quali si macchiano di ribellione e tradimento nei confronti del nostro Paese. (7672)

LIZZERO, FRANCO RAFFAELE, BERNETTIC MARIA. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se sia a conoscenza della gravissima situazione creatasi per oltre 1.200 lavoratori friulani colpiti dalla serrata di un gruppo di industrie friulane, attuata per oggi quale protesta contro la minaccia dell'E.N.EL.-S.A.D.E. di sospendere l'erogazione dell'energia elettrica da lunedì 7 settembre 1964, nel caso in cui le suddette aziende non si pieghino alle imposizioni ricattatorie dell'E.N.EL.-S.A.D.E. che intende mantenere illegalmente un aumento delle tariffe elettriche che era imposto dal monopolio S.A.D.E.-S.F.E. fin dal 1947 ai danni delle industrie del Friuli; e per conoscere quali urgenti misure intenda prendere per favorire una rapida composizione della vertenza, per cui si provveda a creare la sicurezza del lavoro ai lavoratori interessati e ad adeguare per le industrie il prezzo dell'energia sulla base del C.I.P. e a riparare ai danni imposti dalla S.A.D.E.-S.F.E. per mezzo dell'E.N.EL. a spese del monopolio ora nazionalizzato. (7673)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 SETTEMBRE 1964

BERLINGUER MARIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se siano fondate le notizie secondo le quali verrebbero rinviata le elezioni comunali di Alghero al giugno 1965, costituendo così una eccezione sulle altre consultazioni amministrative, che verrebbe interpretata come l'accoglimento di richieste di un solo partito e comunque contrasterebbe col principio costituzionale e democratico di ripristinare sempre e quanto più rapidamente possibile il diritto di amministrare gli enti locali con gli eletti dal popolo. (7674)

PELLICANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali misure tempestive saranno adottate onde garantire l'assorbimento del personale delle soppresses scuole dell'E.N.E.M. negli istituti professionali statali; e se, per la pratica impossibilità della sollecita approvazione entro il 1° ottobre 1964 delle proposte di legge giacenti, in materia, dinanzi al Parlamento, non si ravvisi l'opportunità di promuovere opportune misure di ordine amministrativo al fine di assicurare, per il prossimo anno scolastico, e comunque fino alla sistemazione legislativa della materia, la continuità di lavoro del personale predetto. (7675)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se non ritenga contraddittoria la deliberazione assunto dall'Ansaldo San Giorgio di concedere agli azionisti un dividendo — cosa piuttosto insolita nella storia della società — nonché le dichiarazioni del presidente che tale decisione hanno accompagnato con il mantenimento della riduzione dell'orario di lavoro negli stabilimenti del complesso stesso. (1503) « MACCHIAVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere i motivi a seguito dei quali nella città di Genova, e segnatamente a

Coronata ed a Granarolo, interi caseggiati costruiti da enti statali e parastatali per i lavoratori sono da qualche anno quasi ultimati, ma non sono stati ancora consegnati per la mancanza di modeste rifiniture.

Questa situazione è già stata denunciata in precedenza, segnatamente per gli appartamenti da anni assegnati con regolare graduatoria a dipendenti dei Ministeri della pubblica istruzione (insegnanti) e della giustizia (guardie carcerarie), i quali non hanno potuto peraltro ancora entrare in possesso dell'alloggio: il cui stato di abbandono, fra l'altro, appare indice di noncuranza ed è contro gli interessi dello Stato, della collettività, nonché dei singoli interessati.

(1504)

« MACCHIAVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga che il Consiglio comunale di Bari abbia agito contro la legge accogliendo nella seduta di sabato 5 settembre una richiesta di rinvio della elezione del sindaco e della giunta in sostituzione del sindaco e della giunta dimissionari il 26 settembre e se non ritenga di dover invitare il prefetto a convocare, invece, entro gli otto giorni stabiliti dalla legge il consiglio comunale.

(1505)

« DE MARZIO ».

Interpellanza.

I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno, per conoscere quali misure il Governo intenda adottare allo scopo di evitare il ripetersi di atti di terrorismo in Alto Adige, che, oltre a provocare dolorose perdite di vite umane, potrebbero compromettere il pacifico componimento delle controversie tra i due gruppi etnici alto-atesini.

(267)

« PELLICANI, RIGHETTI, ZUCALLI ».